

GIUSEPPE PAPAGNO e MARZIO ACHILLE ROMANI, *Una Cittadella e una città (il Castello Nuovo farnesiano di Parma, 1589-1597) : tensioni sociali e strategie politiche attorno alla costruzione di una fortezza urbana*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 8 (1982), pp. 141-209.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Una Cittadella e una città (il Castello Nuovo farnesiano di Parma, 1589-1597): tensioni sociali e strategie politiche attorno alla costruzione di una fortezza urbana

di Giuseppe Papagno e Marzio A. Romani

SOMMARIO: *Nota introduttiva*; 1. *La decisione di fabbricare*; 2. *Il «modo» di fabbricare*; 2.1 Il sito e la forma della Cittadella, 2.2 La direzione dei lavori, 2.3 I materiali, 2.4 La manodopera; 3. *I mezzi per fabbricare*; 4. *La politica del fabbricare*; 4.1 «Rubamenti et fraudi», 4.2 Una nuova forma politica: l'Arte de Furtar?

*Nota introduttiva*¹

Questo saggio fu presentato dagli autori alla Nona Settimana di Studio (1977) dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «Francesco Datini» di Prato, dedicata a *Investimenti e civiltà urbana, secoli XIII-XVIII*. Per quanto richiamato in alcuni lavori apparsi in questi anni, esso non è mai stato pubblicato. Rispetto alla sua originaria stesura, il testo qui presentato non è mutato in nulla, salvo qualche leggero ritocco qua e là nella forma ma senza alcuna alterazione sostanziale o adattamento alla circostanza, che avrebbero richiesto una revisione generale. S'è ritenuto che, così com'era, il lavoro fosse compatibile con il tema proposto in questo numero monografico. Il titolo è invece rimasto uguale solo nella prima parte; ad essa si è aggiunta una specificazione: «tensioni sociali e strategie politiche attorno alla costruzione di una fortezza urbana».

Va da sé, dunque, che la diversa collocazione e la assenza di qualsiasi modificazione del testo debbano essere, sia pur sommariamente, spiegate per legittimarne la presenza in questa sede. La via più immediata a tal fine sta forse nell'illustrare l'estensione data al titolo originario, perché da questa viene a dipendere, formalmente, la compatibilità tra il saggio e il volume monografico in cui intende inserirsi.

¹ Il presente lavoro è il frutto di comuni ricerche, di comuni riflessioni e di lunghe e accese discussioni; entrambi gli autori, pertanto se ne assumono l'intera responsabilità. Ben sapendo, tuttavia, che talvolta è opportuna una distinzione tra i rispettivi ruoli, G. Papagno si attribuisce le pp. 145-177, M. A. Romani le pag. 177-201. Le conclusioni, naturalmente, sono il frutto del comune impegno.

Nella sua nuova dizione il titolo vuol dire essenzialmente una cosa: che attorno alla costruzione di un manufatto, che riguarda sia una città (Parma) e sia uno Stato (il Ducato di Parma e Piacenza), si generano, in un breve arco di tempo e su vari fronti, molteplici dinamiche che concorrono a ridistribuire i ruoli dei gruppi sociali coinvolti. Questi, a loro volta, sono pertanto indotti a riformulare la portata e l'estensione delle proprie funzioni in vista della formazione di nuovi equilibri, che investono gli assetti politici, sociali ed economici e che diventano durevoli. La costruzione della Cittadella scatena pertanto una serie di reazioni sul versante dell'assetto politico mentre la presenza di una carestia ne fa un momento nel quale si giocano in tempo breve, ma con esiti nel medio-lungo periodo, i ruoli di controllo dell'assetto sociale. Un «fatto» avviene quindi, per una serie di circostanze che su di esso si incrociano contemporaneamente, il «nodo» politico e sociale attorno al quale gravitano, si incontrano e si scontrano tutte le tensioni che sottendono la formazione stessa del Ducato, ancor «giovane» e privo di assetti stabili.

Due ordini di problemi vanno sottolineati in questo quadro. In primo luogo che nessuna delle parti coinvolte (il duca Alessandro Farnese e i suoi reggenti a Parma con il figlio Ranuccio, gli estensori e gli esecutori del progetto della Cittadella, gli Anziani della città di Parma, le comunità del contado, i feudatari, la popolazione della città e delle campagne e altri personaggi minori) ha una lucida visione di se stessa all'interno della decisione del duca di erigere una fortezza ai margini della città. L'unica cosa che sembra chiara è solo la volontà di Alessandro Farnese di dotarsi di una Cittadella a Parma. Ma va anche detto che una tale determinazione del duca è generica nella sua formulazione: non si sa contro cosa o chi egli voglia fare a tutti i costi e persino a proprie spese questo manufatto militare. È probabile che proprio questa genericità nel fine, unita alla assenza di gravami economici per la popolazione e al forte significato dinastico che pertanto l'opera assumeva, abbia acuito subito l'interesse delle parti. Ciò spiega forse i tentativi posti in essere sin dalle prime battute di porre sotto «controllo» sociale sia la costruzione e sia i presunti fini della costruzione stessa. Alla rapidità con cui si formano delle tensioni viene anche a corrispondere la «costrizione» di coloro che, impigliati nel problema, si trovano a comporre delle strategie, pur non avendo avuto precedentemente un'esatta percezione del fatto in sé e dei suoi sbocchi.

Il secondo ordine di problemi è strettamente connesso con il termine strategia. In genere ad esso si attribuisce il significato di formulazione di un piano d'azione di cui si controllano le componenti in vista della rea-

lizzazione di un obiettivo. Tuttavia occorre dire anche che sulla base di una tale definizione risulta quanto mai difficile qualificare una azione o una serie di azioni sotto la voce «strategia». Un comandante di eserciti, ad esempio, può giungere a controllare globalmente la propria armata ma non certo quella avversaria; al massimo egli si aspetta che quest'ultima compia proprio quelle azioni da lui previste a tavolino. Se così avviene, allora è «come se» egli abbia potuto disporre della volontà del suo rivale, cioè del comandante avversario, al quale, come a un suo sottoposto, ha distribuito ordini con la certezza della loro esecuzione. Quanto a dire che non ha avuto nemici! E il che è un paradosso. In effetti, il «come se» impedisce di ritenere che egli abbia sotto il suo controllo «tutti» gli elementi che compongono il campo di battaglia; nei confronti dell'avversario si possono disegnare solo delle previsioni. Occorre dunque attribuire un significato diverso al termine strategia per non cadere in queste contraddizioni. Si dirà pertanto che, almeno in un ambito storico, si deve intendere per strategia il comportamento di un gruppo che, «dall'interno» di una situazione, riesce ad orientare le proprie azioni in riferimento a quelle altrui, in modo tale da modificare, alla fine, a proprio vantaggio il meccanismo globale delle compatibilità tra le parti. Che significa? Che il gruppo in questione pone in essere una strategia non per l'esercizio diretto e dall'alto, quindi gerarchico, di un sistema di controllo sull'insieme ma, invece, perché riesce costantemente ad adeguare il proprio comportamento in stretta relazione a quello delle altre parti in vista di una serie di vantaggi, attento non tanto a creare rotture quanto invece a esercitare pressioni tese a riorientare le azioni altrui e quindi la globalità del meccanismo, al fine di ingenerare nuove forme di compatibilità generali all'interno delle quali il suo nuovo ruolo esca ad un tempo riconosciuto e arricchito nelle funzioni e nei contenuti.

È proprio quanto fanno nella fattispecie gli Anziani di Parma. All'interno della costruzione della fortezza essi insinuano con una chiarezza sempre maggiore (il che porta a dire che la strategia è un «farsi» e non un disegno compiuto stando seduti a tavolino) la loro presenza e «ritoccano» l'immagine, la funzione e i poteri ducali, le competenze agli ingegneri e ai tecnici, stabiliscono dei ponti tra la carestia, la costruzione della fortezza e i doveri sociali della dinastia, mettono un po' più a fuoco la minacciosa presenza e forza dei feudatari, attribuiscono un peso sociale e politico alla povertà e all'indigenza, conferiscono un orientamento alla fame e al disordine che potrebbero scaturire da masse affamate e senza lavoro, rendono più solide le relazioni tra parentela,

appartenenza a un ceto e presenza nelle varie funzioni pubbliche, rallentano o accelerano la costruzione riuscendo a influenzare prezzi, produzione e trasporti . . . Ma il tutto a quali fini? Per l'arricchimento personale e di gruppo? Certo, *anche* per questo. In realtà, tuttavia, questa ragnatela che man mano viene formandosi definisce qualcosa di assai più importante: una nuova architettura politica e sociale. L'economico vi entra, naturalmente; molti dati vanno del resto proprio in questa direzione. Ma lasciarsi abbagliare solo da questo aspetto significherebbe ridurre il problema. È ben vero che vi sono stati macroscopici «rubbamenti et fraudi» a spese del duca che ha sborsato 400.000 scudi per avere un manufatto mediocre costato, secondo i nostri conti, effettivamente solo la metà. Ma tutto ciò non sarebbe altro che un episodio contingente, frutto delle circostanze particolarmente favorevoli. Quel che si intravede al di là è invece ben altro. L'economico, anche in questa forma fraudolenta, può sussistere ad un certo livello solo a condizione di essere sorretto da un meccanismo politico-sociale che gli conferisce una legittimazione di fondo e sostanziale. Quest'ultima, a sua volta, ha intrinseche e durevoli capacità (è, nel nostro linguaggio, una strategia) solo se riesce a collocarsi all'interno di un sistema di compatibilità tra le varie parti; solo se, in altre parole, per il suo tramite si realizza un nuovo meccanismo sociale che trova in se stesso le capacità di autocontrollo di tutte le parti.

Cosa emerge alla fine? Una conclusione semplice nella sua formulazione teorica ma estremamente complessa sul lato del suo uso nell'analisi storica. Nell'ambito del tema generale a noi pare di poter rispondere nel modo seguente: può essere veramente fuorviante cercare «il» potere, «la» istituzione, «il» gruppo, in genere il fattore centrale e risolutivo che con la sua azione determina una forma di controllo globale sulla società. Ciò che conta e che occorre analizzare in tutte le sue parti e dimensioni è invece il meccanismo complessivo, i suoi movimenti, i sistemi di compatibilità interne, i riorientamenti che al suo interno si producono per le azioni reciproche delle parti, per le strategie che ciascuna di esse compie e per la parte che realizza. Queste strategie sono in genere poste in essere per «ritocchi», senza rotture, pena la perdita delle capacità di riorientamento generale. In questo caso infatti, le incompatibilità e le conflittualità diventano protagoniste; il meccanismo si rompe e ogni parte pensa esclusivamente al proprio vantaggio e non più, come nel caso qui illustrato, ad una forma di redistribuzione generale «per ritocchi» dei ruoli. Poiché un effettivo e durevole controllo sociale si realizza solo per il tramite di forme di consenso e accettazione

generalizzate di ruoli e funzioni — mentre le forme autoritarie esaltano e comprimono generando alla fine forti conflittualità —, è sul meccanismo globale delle compatibilità, e sull'orientamento che viene conferito al meccanismo per l'azione delle parti che occorre indirizzare l'analisi. Il che, come s'è detto, ha un'alta dose di complessità per le implicazioni che esso postula, che sono estese a tutto l'orizzonte e non su alcuni e specifici punti. Il caso qui presentato, anche nelle lacune che può presentare, ha consentito di pervenire, rispetto alle ipotesi formulate, a qualche risultato in virtù di alcune circostanze favorevoli: anzitutto la collaborazione scientifica, in secondo luogo perché i dati, per un caso forse fortunato, si sono per così dire offerti «concentrati» su un unico «fatto», pur provenendo da diverse direzioni, con un ritmo particolarmente accelerato e intenso. L'alta densità ha naturalmente rappresentato un ostacolo ma ha costituito alla fine anche una ricchezza che, speriamo, con il nostro lavoro ha dato qualche frutto non effimero.

1. *La decisione di fabbricare*

Il 19 dicembre 1588 Giovanni Battista Pico, uno dei segretari di Stato, si rivolge ad Alessandro Farnese — duca di Parma e governatore delle Fiandre — con le seguenti parole: «Essendo impossibile che V.A. possa tornare così presto a casa per il carico tanto grande che tiene alle mani per servizio non solo del Suo Re ma anco de tutta la Christianità, li suoi servitori et vassalli desiderano che l'A.V., così da lontano com'è, tenga a memoria . . . di favorirli con antivedere et provvedere a quelle cose che sono giudicate di qualche importanza per la conservatione del suo Stato». Nella lettera vengono poi suggeriti tali provvedimenti: si consiglia di dar moglie al principe «sì per rispetto della successione . . . come anco per l'appoggio che haria de più di qualche altro principe», di affiancargli qualche «cavaliere di qualità che fusse soldato vecchio et di qualche esperienza nella guerra», di togliere di mezzo il conte Landi «et reunire con lo Stato di V.A. Bardi et Compiano», di compiere «ogni sforzo de metter insieme venti e trentamila huomini nel luogo ove stanno le gioje per poter rimediare con essi ad ogni occorrenza» e soprattutto «di stare con gli occhi aperti per la sicurezza del suo Stato et tanto più intendendo che gli altri Principi vicini vanno accrescendo con segretezza li loro presidi»².

² Giovan Battista Pico al duca il 19 dicembre 1588. In Archivio di Stato di Parma, *Fabbriche ducali e fortificazioni. Castello di Parma* (ASP, Castello), Busta 2.

Dunque i Farnese temono qualcosa, e a ragione diremmo, in uno Stato così poco legittimo (e legittimato dopo la morte di Paolo III e del cardinale Alessandro), che si regge su una politica di equilibrio fra il papato e la Spagna, nel momento in cui viene meno la solidarietà romana, in cui Filippo II comincia a dubitare del nipote, mentre alcune questioni permangono irrisolte all'interno del Paese, è fondato nutrire dei sospetti.

Si pensa dunque a erigere una fortezza. Quale ruolo si deve attribuirle? È solo un baluardo contro possibili nemici esterni? Ma se così fosse sarebbe un baluardo sufficiente?

Il ruolo della Cittadella non è da sottovalutare; la conquista da parte di un ipotetico nemico richiederebbe spesa di tempo, di denaro e di uomini; e di tutto ciò nessuno (Papa, Spagna e altri) certo abbonda.

Ma forse anche altri motivi potrebbero spiegare questa scelta: il duca potrebbe desiderarla al fine di lasciare un segno imperituro del suo governo (una sorta di mausoleo) e un simbolo della supremazia farnesiana nel ducato. In quest'ottica, quindi, il castello di Piacenza, la Cittadella di Parma e la Pilotta — costruzioni che fanno violenza al tessuto urbano delle due città ducali — sarebbero altrettanti emblemi del potere farnesiano. L'ipotesi non è poi così assurda quanto può sembrare a prima vista: la legittimazione sociale di una dinastia è un processo lungo e difficile nel quale anche l'edilizia ha una sua parte. Infine la Cittadella potrebbe rientrare nel disegno di attribuire a Parma lo *status* di «città chiave» del ducato in modo da consacrare, tramite l'affermazione della stessa, il ruolo egemone dei Farnese su tutte le *élites* parmensi e piacentine.

Nel 1589 la decisione è presa: il 13 marzo Alessandro la comunica al figlio raccomandandogli la massima discrezione e imponendogli di approfittare delle trattative iniziate con gli Anziani della Comunità «con tanta satisfatione di codesta città di Parma, di cavar le fosse et proseguir la fortificatione d'essa»³ per dare l'avvio alla costruzione del «Castello Nuovo».

Alessandro è però lontano, preso da problemi gravissimi, malato, ciò nonostante chiede di essere informato in ogni minimo particolare inerente all'impresa e si riserva ogni decisione in merito. D'altra parte sua è l'idea, suo il progetto, sua creatura è Giovanni Antonio Stirpio de Brunelli da Busseto, che sovrintenderà i lavori.

³ Alessandro Farnese al figlio Ranuccio il 13 marzo 1589. ASP, *Castello*, Busta 2.

Prima di dare inizio a un'opera «così grande et importante» — e soprattutto prima di parlarne in giro — conviene studiare a fondo la situazione: informarsi della natura dei terreni, scegliere i materiali più adatti, determinare la quantità di uomini e di mezzi necessari, predisporre un piano di lavoro in modo da «non lassar passare la stagione, perché all'entrata dell'inverno sia l'opera almeno in difesa». Tutti problemi di organizzazione tecnica che, in questa prima fase, Alessandro affida al figlio, al quale affianca «Ginese ingegnere benissimo informato di tutto accio che egli in voce mi possa riferir quel che di più che per satisfatione mia et per complimento di questa mia intentione gli occorrerà dirmi»⁴.

Non è questa la prima grande fortificazione che i Farnese costruiscono. Quarant'anni prima, forse proprio a causa di un'opera di tal genere, Pier Luigi Farnese, primo duca di Parma, aveva trovato la morte per mano di nobili-congiurati piacentini, da una parte perché, così facendo, aveva alimentato i sospetti di Carlo V e lo aveva spinto ad avallare le trame intessute da Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, dall'altra perché, imponendo ingenti contribuzioni ai nuovi sudditi, si era alienato quelle simpatie che, invece, avrebbe dovuto cercare di conquistare. E la lezione non venne dimenticata. Il 15 agosto 1589 Alessandro, udita la relazione tecnica di Genese Bressani, lo rispedisce a Parma con i piani per la nuova fortificazione. Contemporaneamente si preoccupa di ordinare a Ranuccio che

«in nessun modo, né per nessuna cosa i sudditi sieno aggravati per la costruzione et fabbrica di questo castello, ma che il fondo sia pagato a chi è et gli operarij siano satisfatti del mio ancor che non si possa trascurar di fare compartimento pro rata accio che si mettino in opera gl'huomini necessarij et si possino condurre i materiali sul fatto. In che non posso creder debba nascer difficoltà né disgusto della città, poiché devono servir per opera tanto necessaria et importante per la reputatione et sicurezza della città et per conseguenza dello Stato»⁵.

Ecco dunque un primo segno della estrema cautela con cui si muove Alessandro: la Cittadella è necessaria, anzi importante per la «reputatione et sicurezza» dello Stato e della città, però, nonostante questo ruolo sociale, essa deve considerarsi un'opera di ca-

⁴ *Ibidem*.

⁵ Spaziature nostre. Alessandro a Ranuccio il 15 agosto 1589. ASP, *Castello*, Busta 2.

rattere privato, del principe, e come tale deve essere finanziata dal principe stesso, senza che i cittadini siano chiamati a concorrervi.

Quanto ai fabbisogni finanziari il duca non affronta il problema, o meglio lo tratta di sfuggita: «Toccante alli denari» egli scrive «non saprei per hora specificare di dove si possano cavare, non sapendo così bene la disposizione delle nostre entrate, et così mi risolvo si piglino delli più pronti et che più saranno alla mano, hor sia dell'entrate ordinarie di cotesto Stato di Parma et Piacenza, o quelli di Castro, d'Abruzzo et altri luoghi del Regno et di Novara»⁶. L'importante è che questi denari si trovino presto e, soprattutto, che non si alleggeriscano le borse dei cittadini.

Il progetto è dunque pronto per essere realizzato: esiste il disegno, curato dallo stesso Alessandro, esistono buoni tecnici, è stato scelto il luogo dove la fortezza sorgerà, sono disponibili — o almeno il duca lo crede — i fondi necessari per dare l'avvio all'opera; esiste, infine, una serie di motivazioni 'pubbliche' per la costruzione della fortezza, che dovrebbe convincere i cittadini di Parma a collaborare senza riserve a un'opera che darà alla città reputazione, sicurezza, pace, importanza strategica, ecc.

Tuttavia la città non sembra convinta: la gente parla e sparla della Cittadella, l'opera non piace, incute paura, fa temere oscure manovre dei Farnese. Forse i Parmigiani paventano un'ulteriore riduzione delle autonomie municipali a favore di uno Stato vieppiù assolutista e accentratore e guardano alla fortificazione come allo strumento di cui si avvarranno i duchi per realizzare questi inconfessati disegni. Per non parlare poi dei feudatari che, a ragione, vedono nella Cittadella una minaccia nei loro confronti, lo strumento che permetterà ai Farnese di liberarsi dalla loro ingombrante presenza. Infatti, se si escludono alcune eccezioni (ad esempio Pomponio Torelli — non si dimentichi però che Pio Torelli sarà giustiziato nel 1612), la feudalità parmense e piacentina se ne sta (e viene tenuta) appartata, mentre alla corte di Parma vive, e tenta di imporsi quale ceto egemone, la nobiltà urbana formata da professionisti, da ex mercanti, da ricchi proprietari terrieri (i Lalatta, i Baiardi, i Tagliaferri, i Sacca, i Borra, ecc.), alla quale, sempre più apertamente, si vanno appoggiando i duchi.

Avuto sentore di questa inespresa ma evidente ostilità verso il suo pro-

⁶ *Ibidem.*

getto, Alessandro raccomanda al figlio e ai cortigiani la massima prudenza. Suggerisce di smorzare le tensioni, di spiegare e insistere sul fatto che la Cittadella ha funzioni meramente difensive e non di polizia: «poiché la città non è mai stata senza castello, perché se ben quel che vi è è debole, è però bastante a conseguir l'effetto di tenerla soggetta, come qual si voglia, per forte che fosse, non so veder perché quelli cittadini et feudatarij sen habbino a disgustar et sentir mal volentieri questa mia resolutione, massime non pretendendo aggravarli della spesa». Né tralascia di insistere presso il figlio affinché «si procuri levar ogn'ombra che potessero avere che s'ha di loro la minima diffidenza del mondo»⁷.

Nonostante tutte le assicurazioni e le belle parole, in città le chiacchiere continuano. I Parmigiani non comprendono le ragioni dell'improvvisa decisione del duca, l'estrema impazienza che egli mostra a più riprese di completare entro brevissimo tempo la Cittadella, i motivi che lo inducono a costruire la stessa a sud della città, verso i passi appenninici, piuttosto che a nord, verso le ampie pianure del Po.

Ma ecco che dalla voce popolare emergono indicazioni più precise. Tra «le ciancie del vulgo», tra «li molti discorsi ch'el popolo loquace ha fatto sopra la fabbrica del castello che S.A.S. ha significato voler far qua», il notaio camerale Francesco Sacca informa il principe (26 ottobre 1589) «di haver sentito alcuni che, parlando intorno alla poca buona volontà ch'el mondo tiene che porti questo Papa alla Serenissima Casa Farnese, hanno detto che gran cosa non saria che il Papa facesse qualche inhibitione sopra la costruzione del castello»⁸. Un poco di verità comincia, dunque, a trapelare: Alessandro sente la precarietà della sua posizione, avverte la sorda ostilità del re di Spagna e teme che qualcuno di coloro che, in questo periodo, si avvicendano al soglio pontificio⁹ approfitti di ciò per privarlo del ducato. Tanto più che, mai come in questo momento, i legami con Roma sono precari. Non essendo purtroppo riuscita ai Farnese la manovra di far salire a un altro Alessandro i gradini del trono di Pietro ed essendo venuto a mancare, proprio nel 1589, il grande cardinale (mentre il "cardinalino" Odoardo è da troppo

⁷ Spaziatura nostra. *Ibidem*.

⁸ Francesco Sacca a Ranuccio il 26 ottobre 1589. ASP, *Castello*, Busta 2.

⁹ Negli anni che vanno dal 1590 al 1592 si susseguono cinque pontefici: a Sisto V, deceduto il 27 agosto 1590, succede per pochi mesi Urbano VII (15-IX-1590 - 27-IX-1590) e poi Gregorio XIV (5-XII-1590 - 5-X-1591), Innocenzo IX (29-X-1591 - 30-XII-1591) e, finalmente, Clemente VIII (30-I-1592 - 5-III-1605).

poco tempo alla corte papale per giuocare un ruolo di rilievo), i Farnese si trovano improvvisamente privati dei più solidi puntelli del loro potere e, per di più, si sentono insicuri in casa loro, con il duca lontano e il principe ancora troppo giovane e inesperto per far fronte a una situazione di emergenza.

L'autunno del 1588 era stato freddo e umido e a esso era seguita una estate fresca e piovosa, il raccolto dei grani e delle uve era riuscito assai scarso, così che i cittadini di Parma avevano ben altre preoccupazioni che non quelle legate alla costruzione della fortezza. Alessandro però non demorde: trascorso l'inverno a discutere coi suoi ingegneri, sulla scorta delle informazioni ricevute dal figlio, nella primavera del 1590 è in grado di inviare a Parma il progetto definitivo della Cittadella «con anco un modello in rilievo della stessa, accio che con più facilità si possa comprendere il detto disegno et metterlo in opera».

Approfonditi gli aspetti finanziari dell'opera che si accinge ad avviare, il duca ordina al figlio di utilizzare «li denari che ragionevolmente saranno cavati dal ritratto delli grani del stato di Castro» al fine di predisporre «gli strumenti necessari per il lavoro, li grani et li vini per il sustentamento della gente che haveranno da fare, et anco una buona quantità di calcina, mattoni, legnami et ascie per poter, nell'istesso tempo che si caveranno i fossi, fabbricar qualche cosa dove possino conservarsi le monitioni et star al coperto li soldati»¹⁰.

Ma i problemi connessi allo scarso raccolto dell'anno precedente permangono insoluti, né è in grado di risolverli l'estate che i Parmigiani attendono con ansia per fugare i timori di carestia prospettatisi nel duro inverno dell'89: i grani risultano leggeri, pieni di semi estranei e sufficienti ad alimentare la popolazione urbana solo per pochi mesi.

Queste avvisaglie della terribile crisi che coglierà Parma nell'inverno del 1590 fanno il giuoco del duca: la fame attenua l'ostilità dei cittadini verso la fortificazione e costringe gli Anziani della Comunità a scendere a più miti consigli. Il 13 dicembre, infatti, essi inviano una lunga lettera al duca prospettandogli le tristi condizioni dello Stato e supplicandolo di intervenire con tutta la sua autorità presso i mercanti fiamminghi e tedeschi affinché riforniscano la città di frumento e di altri grani. Lo si prega, infine, di fare da fidejussore al comune di Parma, ormai indebi-

¹⁰ Alessandro Farnese a Ranuccio il 12 marzo 1590, ASP, *Castello*, Busta 2.

tato per più di 100.000 scudi, incapace quindi di fornire le garanzie reali necessarie per ottenere nuovi prestiti¹¹.

Durante l'inverno 1590/91 lo stato di necessità favorisce, dunque, una inattesa composizione dei contrasti sorti tra il duca e la città in ordine alla costruzione della Cittadella: l'assenso alla erezione del manufatto viene dato in cambio dell'apporto personale di Alessandro alla soluzione del problema annonario.

Tuttavia, sia al Farnese che agli amministratori dello Stato, sfuggono tutte le implicazioni sottese a un progetto costruttivo che sta entrando nella fase esecutiva, sebbene alcuni indizi stiano a mostrare come gli avvenimenti stessi contribuiscano a mettere in luce qualche aspetto del meccanismo che si sta avviando. Così, ad esempio, il 20 gennaio 1590 il marchese Antonio Tagliaferri, gentiluomo di corte, scrive al duca sottolineando la crisi generale e invitando

«a metter mano a gagliarde provisioni et anco alla propria borsa, che tutto alfine tornerà a suo serviggio, oltra il merito che acquisterà appresso a Nostro Signore et la reputatione appresso del mondo, et la benevolentia de vassalli conservati, perché conservandosi gli huomini resterà maggiore in ogni parte et quando la città non habbia, come non ha di presente, modo di far lavorare, né di sovenir danari per far lavorare, sarebbe forse a proposito che V.A. facesse lavorare, perché alfine tutto quello che in ciò impiegarà, le renderà grande e meraviglioso frutto»¹².

Purtroppo tale lucida analisi dei metodi «pubblici» necessari a superare la crisi annonaria che travaglia il ducato finisce per risolversi nel suggerimento al duca di comprare lane da far lavorare nella città per poi esportare il prodotto finito. Idea certamente non banale, ma almeno fuori luogo nel momento in cui sta entrando in esecuzione un vasto progetto di lavoro quale la costruzione della Cittadella.

Ma se il Tagliaferri non coglie il nesso tra crisi e costruzione della Cittadella, esso viene invece percepito in maniera intuitiva ma chiara dai rappresentanti della Comunità cui Ranuccio si rivolge per l'ennesima volta per ottenere un assenso più caldo e impegnativo alla costruzione del Castello. «Mi risposero» scrive il principe al duca (1 febbraio 1591) «che ringraziavano Dio che havesse messo nell'avviso delle Altezze loro

¹¹ Sulla crisi del 1590-93 e i suoi effetti sulla economia e la società del ducato cfr. M. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi. Popolazione, mercato e prezzi a Parma tra Cinque e Seicento*, Milano 1975, pp. 115 s.

¹² Antonio Tagliaferri al duca il 20 gennaio 1591. ASP, *Annona*, Busta 26.

tal pensiero a questi tempi per sovvenir questi poveri del contado, et siccome erano stati sempre pronti, così erano pronti di presente di ricevere ogni comandamento di V.A.S.»¹³.

Alla fine, dunque, la necessità di alimentare parte della popolazione e le apprensioni per i possibili disordini dovuti alla fame fanno intravedere agli Anziani il lato positivo della costruzione della Cittadella, dove, secondo le reiterate affermazioni di Alessandro, i poveri potranno essere messi al lavoro e sfamati a sue spese. L'assenso all'opera nasce quindi dagli avvenimenti: il disegno di erigere una fortezza alle porte della città non viene condiviso per se stesso, non per la «sicurezza» di Parma come la intende Alessandro, ma scaturisce da un ben altro senso di «sicurezza». La fortificazione viene accettata in quanto la si ritiene in grado di concorrere alla soluzione dei gravi problemi che la carestia pone alla città. Gli Anziani della Comunità non intravedono al momento alcuna altra funzione alla costruzione né percepiscono le conseguenze del processo al quale finalmente si dà il via.

Il progetto di Alessandro può finalmente passare alla fase esecutiva. Nell'agosto 1590 Antonio Stirpio giunge a Parma col compito di organizzare e sovrintendere ai lavori. Per impedire che qualcuno approfitti della estrema vulnerabilità della città e dello Stato durante la edificazione del "Castello Nuovo", il duca ordina che si facciano cavare subito le fosse e che si innalzi il terrapieno. Comanda pure che, sulla piazza della Cittadella, si edificino baracche per i militari «et si lavori con tanta furia et così buon ordine che si veda in difesa et ci si possi metter la guardia et l'artiglieria in pochi giorni, procurando nell'istesso tempo si stia all'erta et con gli occhi aperti da tutte le bande com'è ragione et che le militie stiano leste et pronte a pigliar l'arme se bisognasse»¹⁴.

Esagera Alessandro nei suoi timori per spronare il figlio e i sudditi a far presto e bene oppure la situazione è talmente drammatica da richiedere interventi di tale portata? O, infine, è il duca talmente lungimirante da vedere nella fortezza il mezzo principale per superare la crisi?

Ma la carestia, che raggiunge il suo acme nell'inverno del 1590, sconsiglia la distrazione di pur minime quantità di frumento dai granai della

¹³ Gli Anziani della Comunità di Parma al duca il 1 febbraio 1591. ASP, *Annona*, Busta 26.

¹⁴ Spaziatura nostra. Alessandro a Ranuccio il 17 agosto 1590. ASP, *Castello*, Busta 2.

«Abbondanza» a quelli del «Castello Nuovo», per cui Ranuccio decide di procrastinare i lavori.

Nel gennaio del 1591 il duca, lodata la saggia scelta del figlio, gli suggerisce di dare inizio alla costruzione nel momento in cui giungeranno a Parma i grani di «Battista Spinola, mercante genovese in Anversa». Nel frattempo consiglia di organizzare i lavori «dando principio alli comparti delli operarij et carreggi, provvedersi delle fascine necessarie a fare il terrapieno avanti che gli arbori buttino», fare insomma in modo che, al giungere della buona stagione, «il tutto sia pronto a poter lavorare incessantemente sin alla perfezione dell'opera»¹⁵.

Alla fine di marzo pare che qualcosa cominci a muoversi, e l'arrivo della primavera e dei grani da Anversa permettono lo sblocco della situazione. Sia pure con grande ritardo l'impresa prende, dunque, l'avvio. A capo del cantiere viene posto Giovanni Antonio Stirpio, coadiuvato dallo Smeraldi, dal Bonino e dal Mutiasi. A Cosimo Tagliaferri compete la sovrintendenza amministrativa, mentre i problemi finanziari sono affidati allo stesso principe Ranuccio, cui vengono affiancati i consiglieri ducali Giovanni Battista Pico, Giacomo Piozasco e Girolamo Sacca.

2. Il «modo» di fabbricare

«Come in ogni trattato si deve prima trattare delle cose comuni che si venga a Particolari, accio che le medesime cose non si habbino a ripetere più d'una volta; così volendosi trattare d'Architettura, o modo di fabbricare, premetteremo alcune cose generali»¹⁶.

Volendo parlare degli aspetti tecnici della costruzione della Cittadella di Parma, nessun avvio risulta più pertinente del Proemio dei *Commentari di varie regole all'Architettura* del duca Alessandro Farnese che si apre appunto con la frase sopra citata. La ragione che ci ha indotto a lasciare allo stesso duca, ad un tempo pratico e teorico del problema delle fortificazioni, il compito di introdurre il discorso deriva da una sua espressione sorprendente nella sua semplicità, nel suo ampio significato e nella sua modernità: l'Architettura come m o d o, si badi non a r t e, del fabbricare.

¹⁵ Alessandro a Ranuccio il 15 gennaio 1591, ASP, *Annona*, Busta 3.

¹⁶ A. FARNESE, *Commentarii di varie Regole . . . di architettura civile e militare*, (Manuscripto Corsiniano 663/32. Busta 14 della Biblioteca Corsiniana di Roma) p. 5 v. La consultazione del quale dobbiamo all'amicizia di Bruno Adorni.

Le «cose comuni» cui si accenna nel Proemio sono costituite dalle malte, dalle calcine, dalle fondamenta, dai muri e dai mattoni, allo stesso modo come un non troppo vecchio manuale del muratore descrive ed illustra in varie tavole «i mezzi, gli attrezzi e le lavorazioni con un brevissimo testo»¹⁷. Ma il trattato di Alessandro va anche oltre tale aspetto decisamente utilitario; parlando infatti delle fortificazioni in generale il duca si preoccupa di inserire tra gli elementi puramente tecnici del costruire anche il problema della «eletione del sito» in connessione con il favore della città e dello Stato. Egli è ben consapevole della profonda differenza esistente tra il fortificare un centro urbano e zone di frontiera in relazione all'ambiente sociale e politico che può caratterizzare, ad esempio, uno Stato di grande estensione come la Francia popolata di sudditi fedeli o la capitale di un piccolo regno (il ducato di Parma?) i cui abitanti non sono ancora legati da vincoli durevoli e stabili con la dinastia¹⁸.

Nel «modo di fabbricare» Alessandro, insomma, intuisce che vi sono anche altri elementi, diversi da quelli puramente tecnici, che rientrano nell'attività costruttiva pubblica. Certamente la sua carica di governatore generale dei Paesi Bassi, unita al comando delle armate spagnole nelle Fiandre, deve avergli fatto intendere che l'edilizia pubblica, specie quella militare, esige forme di collaborazione sociale che vanno oltre la semplice risoluzione dei problemi pratici attinenti al costruire in quanto tecnica e «arte».

Da un lato siamo qui alla presenza di un militare di grande valore sia nelle concezioni di natura strategica, sia nelle questioni che coinvolgono da vicino la conquista (= demolizione) o la difesa (= costruzione) di zone fortificate. In questo ambito, e in maniera forse assai più netta degli altri ingegneri militari italiani del Cinquecento, Alessandro Farnese dimostra di essere molto più sensibile alla funzionalità della costruzione piuttosto che alla sua estetica. In buona misura emergono nella sua persona già i tratti dello «specialista», che parla e discute di fortezze, anche in linea teorica, sulla base delle sue esperienze ricavate dalle campagne di Fiandra. E tale preoccupazione di fondo non viene mai meno, neppure nei numerosi punti in cui le argomentazioni esposte nei *Commen-*

¹⁷ L. RICCA, *I quaderni dell'operaio*. n. 15, *Muratore*, Torino 1947.

¹⁸ A. FARNESE, *Commentarii*, cit., «Per che uno signore naturale et amato da suoi in gran Stato non accade quasi mai se non fortificare confini... Ma ad un particular signore, ad un piccol stato conviene non solo nei confini, ma anco in altri luoghi, atti a fortificar, far le debite fortificationi, dove a tempi sospetti raduni le genti».

tarii poggiano, secondo l'uso del tempo, su ampie basi erudite. Ma sull'altro versante dobbiamo tenere in considerazione che l'attività bellica di Alessandro in Fiandra non s'è mai disgiunta da quella politica. Ne sono prova i suoi sforzi, in parte riusciti, di promuovere l'adesione della popolazione attorno alla politica spagnola e i suoi tentativi di riunificare tutti i Paesi Bassi usando alternativamente la guerra e la politica.

Il «modo di fabbricare» nell'edilizia pubblica sottintende, dunque, una somma di aspetti che vanno da quelli più strettamente tecnici, inerenti alla progettazione e all'esecuzione materiale, a quelli più generali, 'politici' vorremmo dire, in cui le autorità amministrative entrano a contatto con i tecnici per tutti quei problemi che coinvolgono direttamente il potere pubblico (aste, appalti, ecc.) o che influiscono sulla società (mano d'opera, costruzione e trasporto di materiale, ecc.). L'inserimento della 'società' nella edificazione di grandi opere pubbliche non è, dunque, come potrebbe sembrare nel caso di «Castello Nuovo», un avvenimento contingente, al contrario esso si inquadra stabilmente in tale «modo di fabbricare».

La materia, ad esempio, di cui si compongono tutte le costruzioni come la Cittadella di Parma è costituita da mattoni, da sassi di fiume, da calce, sabbia, legno, ferro e terra. La tecnologia di questi materiali, come si può facilmente osservare, è molto povera; semplice è pure la stessa tecnica di costruzione degli edifici. Ma la povertà tecnologica non sta forse a indicare che la parte più consistente in entrambi i casi (materiali e costruzione) è svolta dal lavoro umano? La vera difficoltà del processo costruttivo consiste allora soprattutto nell'organizzazione del lavoro: lavoro impiegato nella produzione dei materiali, nel loro trasporto e nella loro messa in opera. Da questo punto di vista l'edificazione di una fortezza presenta problemi di organizzazione non dissimili da quelli che dovettero affrontare i faraoni della terza dinastia per costruire le piramidi di Giza e gli imperatori romani nella grande edilizia pubblica. In società in cui è carente una struttura tecnologica sviluppata l'investimento umano si rivela dunque fondamentale e coinvolge ampi settori a tal punto che il processo costruttivo, in tutte le sue fasi, può diventare una sorta di cartina di tornasole attraverso cui osservare e seguire le tensioni, le aspirazioni, l'emergere di nuovi gruppi e i riassetamenti che scaturiscono dall'avvenimento.

In quest'ottica l'analisi delle fasi costruttive della Cittadella farnesiana offre grandi vantaggi: *in primis* il momento della decisione, che coincide con un periodo di incertezza sul futuro dei Farnese a Parma; inoltre il

tempo piuttosto breve per portare a buon punto la costruzione della fortificazione che ha, secondo noi, avuto come effetto una accelerazione della dinamica sociale, soprattutto in quei gruppi che nutrono aspirazioni egemoniche. L'analisi di breve periodo, in definitiva, pur coi suoi difetti costituzionali per una più esatta considerazione dei movimenti interni alla società, ci sembra presentare in questo caso più d'un pregio.

Ma esistono purtroppo anche lacune, e queste riguardano soprattutto i documenti. La descrizione minuziosa delle fasi costruttive della Cittadella, assai importante per ricostruire in ogni aspetto il «modo di fabbricare», risulta piuttosto problematica. I documenti d'archivio, almeno quelli reperiti, non offrono una immagine circostanziata dei vari stadi della fortificazione, né lo stato attuale del manufatto consente di farsi una idea precisa sul 'come' esso sia stato eretto. Non si sono, infine, ritrovati i mastri degli ingegneri o altre fonti che li potessero sostituire. Le carenze riscontrate possono anche essere dovute a cause che nulla hanno a che vedere con la consueta dispersione di documenti che fa parte della storia degli archivi, come si avrà occasione di dire oltre.

Tutto ciò può rappresentare una lacuna assai grave per chi intenda ricostruire in ciascun particolare la fortezza come fatto militare, ma dimostra di avere un rilievo ancora maggiore quando si voglia comprendere quale sia stata la funzione esercitata dal processo di costruzione dal punto di vista economico e sociale. Tuttavia, pur con tali carenze, riteniamo che la ricerca debba seguire egualmente la traccia indicata nella espressione «modo di fabbricare», perché è nostra convinzione che, ripercorrendone le varie fasi, si possano ricomporre le più vaste implicazioni sociali che vi sono strettamente connesse. Pertanto le linee su cui intendiamo sviluppare il discorso riguardano «la forma e il sito», il sistema della direzione dei lavori, le modalità di reperimento dei materiali, l'arruolamento e l'utilizzazione della manodopera. Successivamente tratteremo gli aspetti finanziari, che toccano quasi esclusivamente la casata dei Farnese per la peculiarità che accompagna la Cittadella come fortezza concepita a fini dinastici. Alla conclusione affideremo il compito di analizzare gli effetti prodotti dalla costruzione nella dimensione cittadina e di formulare qualche ipotesi di maggior respiro.

2.1. Il sito e la forma della Cittadella

«Per che ad un signore naturale et amato da suoi in gran Stato non accade quasi se non fortificar confini... Ma a un particolare signore,

ad un piccol Stato conviene non solo nei confini, ma anco in altri luoghi atti a fortificar, far le debite fortificationi, dove a tempi sospetti raduni le genti»¹⁹.

Oltre a restaurare o a completare le fortificazioni di Poviglio, Borgo S. Donnino e Borgotaro, tutte località confinarie al territorio di Parma, il duca Alessandro, in armonia col suo pensiero, decide dunque di dotare anche la sua capitale di un'area di sicurezza «dove a tempi sospetti raduni le genti».

La città non è tuttavia sprovvista di opere militari di difesa: essa è circondata da terrapieni e bastioni e dotata di una Rocchetta (o Castello Vecchio) che difende il lato nord. Le ragioni che hanno indotto il duca a trascurare la possibilità di sfruttare quest'ultima posizione, ampliandola e ristrutturandola, non sono registrate dalle fonti. Il fatto che la scelta sia invece caduta su tutt'altra parte (esattamente sul versante opposto della città e sulla riva destra del fiume), non deve essere attribuito al caso. Il duca è un condottiero troppo esperto per non farsi guidare da visioni di natura strategico-militare nel momento in cui decide «l'elezione del sito» della Cittadella. Né una maggiore facilità dei lavori può avere costituito un motivo valido per rinunciare al Castello Vecchio a favore di una fortezza del tutto nuova. Quest'ultima dovrà infatti essere costruita fuori dalla cinta delle mura; per renderla poi unita al complesso difensivo della città si prevede, già all'inizio, di smantellare parte dei bastioni e farne di nuovi agganciandoli alla Cittadella. Il tutto, compresa quest'ultima opera, a spese 'private' dei Farnese.

Escludendo pertanto sia il motivo economico sia quello tecnico non resta che la motivazione strategica. Il fatto che la scelta del luogo dove sorgerà la Cittadella cada sul fronte sud-est della città induce a ritenere che la preoccupazione dominante sia quella di difendere la capitale del ducato da eserciti provenienti dagli Appennini (Ducato Mediceo?) o anche da oriente (Stato della Chiesa e Ducato filofrancese degli Estensi?). Al di là delle supposizioni resta comunque la considerazione suggerita dalla località prescelta che i Farnese intendano proteggere le spalle della città anziché il fronte che guarda il Po (e quindi gli Stati posti sulla riva sinistra del fiume).

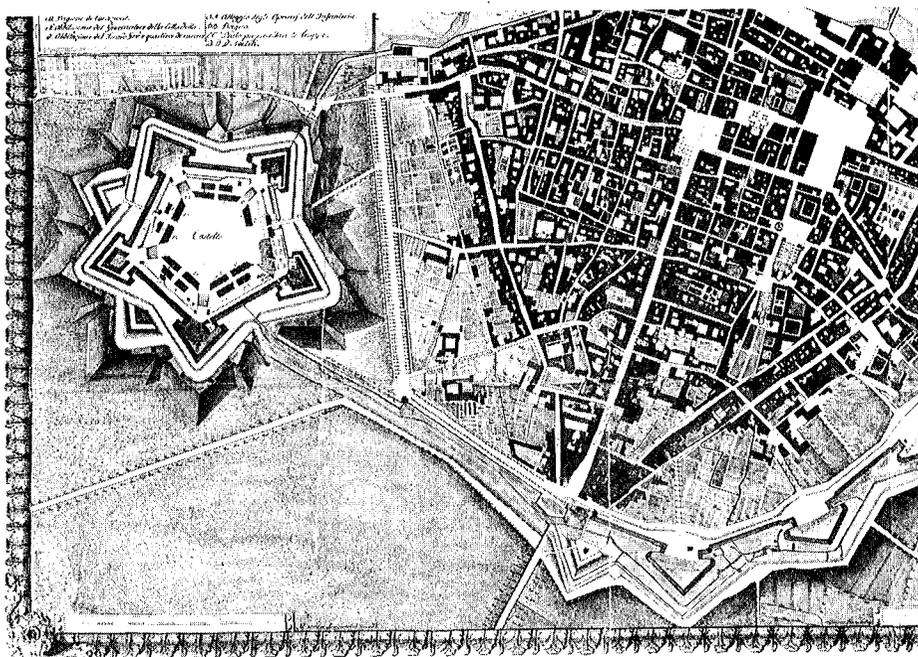
Per quanto riguarda la pianta del «Castello Nuovo» dobbiamo dire che esso non si discosta molto dalle fortificazioni contemporanee, benché il duca annoti nei suoi *Commentarii* che «l'ingegno dell'homo nel fortifi-

¹⁹ A. FARNESE, *Commentarii*, cit.

care si riconosce per la forma e non per materia, per che fortificar una città semplicemente per vigor di materia non è cosa d'ingegno ma di spesa»²⁰.

Non sono rimasti i disegni particolareggiati di Alessandro e del suo ingegnere, Giovanni Antonio Stirpio; la mappa più vicina all'epoca di costruzione rimane quella di Smeraldo Smeraldi²¹. Il complesso attuale non si discosta molto dalle fattezze delineate dallo Smeraldi, tranne che nella parte interna dove gli alloggiamenti militari sono quasi del tutto scomparsi²².

FIG. 1. Città di Parma²³



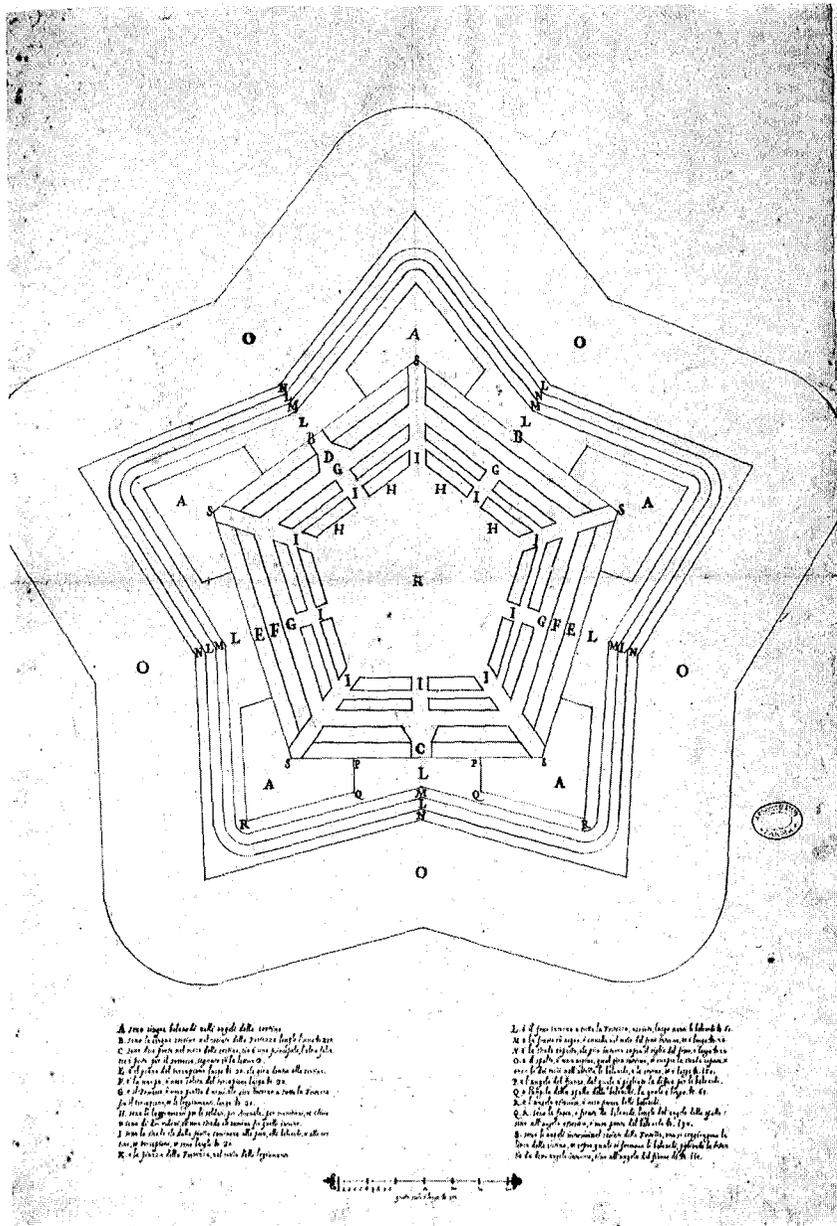
²⁰ *Ibidem*.

²¹ S. SMERALDI, rilievo della Cittadella di Parma (ASP, *Mappe e Disegni*, vol. II n. 19).

²² Non rimane che un unico edificio, probabile residuo dei quartieri militari.

²³ B. ADORNI, *L'architettura farnesiana a Parma*, Parma 1974.

FIG. 2. La Cittadella di Parma ²⁴ (da un rilievo dello Smeraldi).



²⁴ F. DA MARETO, *Parma e Piacenza nei secoli*, Parma 1975, p. 44.

Andrea Morosini e Benedetto Zorzi, due viaggiatori veneziani giunti a Parma ad opera appena terminata, ne riportano le seguenti impressioni:

«attende [il duca Ranuzio I] a rendere con ogni diligenza più forte che si possa la città di Parma essendo già finita la Cittadella disegnata dal duca Alessandro poco innanzi alla sua morte, con l'esempio e modello della Cittadella di Anversa. Gira un miglio di dentro e di fuori un miglio e mezzo, se ben a me pare più ristretta. Consta di cinque baloardi; le cortine sono di settanta passi: le difese tolte da tutta la cortina. Non vi sono negli orecchioni li merli per le cannoniere dell'artiglieria, ma nella parte più vicina alla cortina è tirato per tre o vero per quattro passa il muro a linea retta, per difendere anco le cortine con li moschettoni. Hanno li baloardi le sortite nella fossa, la quale è asciutta ed è di conveniente larghezza, profonda in circa passa tre: non manca se non lo accomodamento delli terreni ritirati e la strada coperta»²⁵.

Tale descrizione, una delle più precise giunte sino a noi, pone assai bene in evidenza le caratteristiche salienti della Cittadella di Parma, la cui forma è pentagonale, quella classica delle fortezze di pianura dell'epoca. Le cortine hanno una lunghezza inferiore a quella stabilita dalle regole di Tartaglia citate dallo stesso Alessandro (settanta passi contro centoventi), di conseguenza anche i baluardi risultano di minore grandezza. Gli orecchioni presentano, sia nel progetto sia nella forma attuale, una forma squadrata, suggerita probabilmente dalla semplicità di costruzione rispetto a quella arrotondata, che cominciava a trovare più ampia applicazione per la sua maggiore solidità e capacità di reggere ai colpi d'infila dell'artiglieria nemica. L'altezza del complesso si rivela oggi piuttosto ardua da determinare dato che il fossato circostante è stato in parte riempito, e non in maniera uniforme. Essa si aggira, comunque, intorno ai dieci metri, misura non lontana dalle 17 braccia che doveva contare quando fu ultimata.

La condizione presente rivela non pochi punti di difformità dalla descrizione fattane dai due veneziani. Il manufatto, per quanto non abbia mai sofferto danni di natura bellica, non è infatti giunto del tutto integro ai giorni nostri: nel Settecento si produssero rilevanti crolli sui baluardi e sulle cortine, nel 1858 si aprì addirittura una breccia nella muraglia²⁶.

Dall'osservazione odierna si rileva, ad esempio, che manca l'orecchione del bastione di S. Francesco che guarda verso il lato del bastione di S.

²⁵ *Viaggio fatto da Andrea Morosini e da Benedetto Zorzi patrizii veneti in alcuni luoghi dello Stato veneto, del parmigiano, mantovano, modenese, ecc.*, a cura di E. CIOGNA, Venezia 1842.

²⁶ E. CASA, *La Cittadella di Parma*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Parmensi» serie IV, III, 1897, pp. 49-54.

Giovanni, mentre esso figura in tutte le piante del '600/700²⁷. Sono inoltre del tutto sparite le cannoniere alla base degli orecchioni di tre baluardi, mentre nei due restanti, quelli ai fianchi della porta principale, rimangono solo quelle rivolte verso la porta stessa. Solo a stento si possono intravedere gli ingressi alle postazioni dei cannoni agli angoli interni dei baluardi, dove sono scomparse quasi del tutto le opere militari a cielo aperto. Crollati e distrutti, infine, gli alloggiamenti per la truppa.

La Cittadella farnesiana è insomma giunta fino a noi perdendo nel tempo quasi ogni caratteristica marziale. Del tutto spoglia di qualsiasi parvenza minacciosa, circondata e soffocata dai nuovi insediamenti urbani, essa sembra riproporre ancor oggi, in questa sua nudità, nel suo disarmo totale, l'ambiguità di segno sotto cui fu voluta e realizzata, quella cioè di apparire una fortezza ma, sostanzialmente, di non esserlo.

2.2. La direzione dei lavori

Il 17 agosto 1590 Alessandro ordina al figlio Ranuccio di mettere in cantiere il progetto e gli comunica di aver invitato a Parma Giovanni Antonio Stirpio con istruzioni, mappe e disegni.

I compiti che vengono affidati all'ingegnere travalicano di molto quelli di un direttore puramente tecnico dei lavori²⁸. Dalla patente ducale si desume infatti che a Stirpio viene affidata la sovrintendenza generale della fabbrica, compresi gli aspetti militari. Sui poteri conferitigli e sulle implicazioni di tale scelta vale la pena spendere alcune parole.

²⁷ Cfr. F. DA MARETO, *Parma e Piacenza*, cit., *passim*.

²⁸ «Istruzione al Stirpio per il Castello di Parma. Informerà et dichiarerà l'intentione nostra al Principe tanto del luoco come delle misure et pianta del Castello che porta seco firmato di nostra mano quale per hora intendiamo si faccia di terra. Assisterà alla persona del Principe accio di sua mano pianti detto Castello come sa esser nostra intentione. Darà ordine della maniera tenere nel fabricarlo che sarà con vassoni et fassine de quali mostrerà la forma. Determinerà la profondezza del fosso et fondamento con l'altezza del terrapieno poi che la relatione ha havuto a bocca et in scritto non sono state bastante a dar luce per terminarle qua. Mostrerà dove si doveranno fare le case di legno, gli alloggiamenti dei soldati per questo inverno accio non impedischino... si haveranno a fare le altre de pietra. Mostrerà tutto quello s'haverà d'abbattere della terra et il quando. Mostrerà dove si doveranno metter le guardie et l'artillaria necessaria per questa occasione. Et havendo messo in buon termine et difesa l'opera di detto Castello se ne ritornerà subito per di qua. Da Guisa XVI de agosto 1590» (ASP, *Castello*, Busta 3).

In linea generale si deve sottolineare che i problemi inerenti alla costruzione di un qualsiasi grande complesso si caratterizzano in duplice maniera: da una parte quelli puramente tecnici, attinenti alla progettazione e al controllo della fase esecutiva, dall'altra quelli amministrativi, che precedono e accompagnano quelli tecnici e riguardano l'ordinazione dei materiali, la stesura dei contratti di appalto, le forme e le modalità di pagamento dei fattori che entrano nel processo costruttivo, ecc. Se la loro separazione può risultare chiara in via teorica, non altrettanto si verifica in pratica, per una carenza oggettiva di specializzazione e per l'importanza che in quel tempo viene assegnata alla tecnica. Gli ingegneri del Rinascimento finiscono dunque per occupare un posto e un rango privilegiati e tendono a «dominare l'insieme delle attività alle quali vengono chiamati»²⁹, riassumendo nelle loro mani compiti amministrativi e tecnici.

Se all'interno del «mondo militare» in cui lo Stirpio aveva sino allora agito ciò non comportava difficoltà di sorta, per le caratteristiche gerarchiche che permeano tale struttura, sul cantiere della Cittadella la sua posizione risulta assai più difficile dato che quella parte delle attività che abbiamo definito amministrative deve svolgersi all'interno di una città che non solamente contrattualizza la sua adesione alla decisione di Alessandro, ma che comincia a considerare la costruzione come un importante apporto alla soluzione del grave problema della carestia e della fame. Qualsiasi decisione dell'ingegnere in campo amministrativo ha, pertanto, immediati riflessi sulla situazione cittadina: da ciò deriva la necessità di un compromesso fra le autorità parmensi e lo Stirpio, pena l'insorgenza di forti tensioni fra le parti.

È probabile che Alessandro Farnese, nel delegare poteri tanto vasti al suo ingegnere, non avesse ben presenti le difficoltà che potevano insorgere. Si aggiunga che, da una parte, egli riteneva di essere in grado di dirigere l'affare della Cittadella «per corrispondenza», e, dall'altra, che solo una eccezionale perspicacia poteva far intuire al duca le conseguenze che poteva comportare la costruzione sulla società cittadina, sebbene la crisi e il malessere generale in cui versava la città potessero fornire alcune indicazioni di fondo.

Al di là delle ipotesi resta comunque il fatto che il meccanismo della conflittualità tra le parti interessate si mette quasi subito in moto. Il personaggio chiave per comporre tali dissensi dovrebbe essere Giovanni

²⁹ B. GILLE, *Leonardo e gli ingegneri del Rinascimento*, Milano 1978, p. 9.

Antonio Stirpio, poiché la Comunità si dimostra tutt'altro che indifferente al modo in cui vengono affrontati i problemi amministrativi. Ricade pertanto, in buona misura, sulle spalle dell'ingegnere il compito di comprendere le difficoltà della città e di adottare nella fabbrica del Castello accorgimenti atti anche a risolvere i problemi della società.

Esiste tale abilità politica nello Stirpio? Per quanto ne sappiamo essa risulta quasi del tutto assente. Dalle sue lettere traspare assai bene che il solo problema che lo assilla è quello di costruire la Cittadella in modo perfetto e di consegnarla «in difesa» nel più breve tempo possibile. In questa cornice le esigenze poste in evidenza dal gruppo dominante costituiscono agli occhi dell'ingegnere altrettanti ostacoli al compimento del fine di Alessandro Farnese che egli crede di impersonificare. Quest'ultima idea, che guida tutte le sue azioni, si rivela oltretutto solo parzialmente vera; la «perfezione» che sembra pervaderlo — e che lo induce a disfare e a rifare — non sta infatti in cima ai pensieri dei Farnese, per i quali la fortezza si inquadra in una visione più strategica che operativa. Risulta infatti chiaro che la funzione della Cittadella risiede soprattutto nel semplice fatto di esistere, di rappresentare una sorta di deterrente psicologico verso qualsiasi nemico e non nell'essere «in perfezione» come vorrebbe Stirpio. L'errata interpretazione dell'ingegnere in questo campo si aggiungerà, infatti, alle altre cause del suo licenziamento quando apparirà evidente che il suo modo di procedere contrasta anche con il fondamentale interesse dei Farnese di possedere agli occhi del mondo «una» fortezza a Parma³⁰.

Circa la Cittadella, insomma, affiorano tre distinti atteggiamenti: quello dello Stirpio, teso a superare qualsiasi contrarietà pur di portare a compimento «in perfezione» il progetto; quello dei Farnese, ansiosi di far sapere a tutti della nuova fortificazione; e, infine, quello della Comu-

³⁰ La posizione dei Farnese emerge chiaramente da una lettera che il cardinale Odoardo inviò a Stirpio il 18 dicembre 1591: «Molto magnifico nostro amatissimo, havendo inteso dal signor Mario Farnese in che termine si ritrova la fabrica del Castello, che per ancora non è stato chiuso, né posto in difesa conforme al desiderio del S. Duca mio Patrone et al servizio del suo stato, et stando la stagione che è et che si può sperare poco buon tempo, si potrà difficilmente effettuare però questo inverno; et perché il S. Duca desidera che il Castellano entri con l'artiglieria et presidi come sia in difesa, vedendo noi questa difficoltà troviamo bono d'incaricarvi come facemo, *che rimediando alla meglio si può et nel modo che fareste se vi haveste da star voi conforme a quello che havete discorso con il Sig. Mario, se bene non sarà nel termine che vi ha ordinato S.A.*, [sottolineatura in originale] che permettiate però, che al capitano Federico castellano va consegnato scaricando Voi da ogni obbligo che habiate per gli ordini del S. duca, che tanto sarà come se vi entrassimo noi medesimo et che fosse in difesa reale» (ASP, Castello, Busta 2).

nità, che intende trarre dall'operazione determinati vantaggi. I diversi intendimenti, quali vengono alla luce dalla documentazione, rivestono notevole importanza per comprendere la natura delle tensioni e delle contraddizioni che si accompagnano alla costruzione della Cittadella e per seguire il manifestarsi di talune tendenze generali all'interno della società parmense.

Sulla natura di tali attriti la documentazione è purtroppo tutt'altro che esauriente; esistono tuttavia elementi sufficienti per tentare di ricostruire, almeno nei tratti essenziali la vicenda.

Dei lavori, iniziati nei primi mesi del '91, non rimane traccia precisa. Circa «il modo di fabbricare» abbiamo comunque una importante dichiarazione fornita dallo stesso Alessandro che, il 26 marzo, consiglia di fare la costruzione più «a opera» che «a comparto» «perché il lavoro della campagna non patisca»³¹. Il suggerimento del duca, subito seguito, presenta il pregio non trascurabile di raccogliere dalla città e dal contado manodopera libera da altre occupazioni e di nutrire i poveri senza con ciò ostacolare i lavori agricoli. Occorre infatti ricordare che la carestia causa ampi vuoti tra le popolazioni rurali; si rende pertanto opportuno non interferire ulteriormente nel ritmo dei lavori della campagna con la costruzione della Cittadella. Il sistema delle «opere» va quindi incontro alla necessità di non gravare sul territorio e, nel contempo alleviare la miseria esistente, per la quale l'inizio dei lavori viene ora considerato una sorta di panacea³².

Ma la fretta del duca, le esigenze dello Stirpio e le aspettative della Comunità non riescono a trovare una composizione equilibrata. All'inizio della estate del 1591 gli Anziani esprimono in un documento le loro lamentele per il modo in cui procedono i lavori e rivendicano la sovrintendenza generale sugli approvvigionamenti di materiale e sulla distribuzione dei lavori³³.

Cos'è dunque accaduto in questo periodo? È assai probabile che Stirpio abbia provveduto ad arruolare manodopera e a ordinare materiali tenendo a mente, in prima istanza, i suoi problemi «tecnici», in maniera quindi poco «razionale» nei confronti delle esigenze della Comunità.

³¹ Alessandro a Ranuccio il 26 marzo 1591. ASP, *Castello*, Busta 3.

³² Gli anziani della comunità ad Alessandro il 20 dicembre 1590. ASP, *Annona*, Busta 2.

³³ Gli anziani della comunità al duca, sd, ASP, *Castello*, Busta 3.

Sembra cioè che sia prevalsa una logica di tipo «privatistico», più aderente forse a meri criteri costruttivi, che una di tipo «pubblico», sottolineata sia dal committente (il duca), sia dagli Anziani. Assumendo, ad esempio, uomini a Piacenza, o agendo secondo proprie valutazioni nelle commesse di mattoni o di altre «robbe» nel territorio, Stirpio non solo ha sconvolto, in certa misura, l'assetto tradizionale, ma ha finito per deludere profondamente le aspettative delle autorità locali.

I diversi modi di intendere la Cittadella vengono pertanto in luce durante il processo costruttivo — e con ciò le parti si dispongono oggettivamente su fronti contrastanti. Contro il criterio 'privatistico' dell'ingegnere, la città, per bocca degli Anziani, reclama invece una sua interpretazione 'pubblica' della erezione della fortezza. Le ragioni invocate perché si diano maggiori poteri agli Anziani — «non potendo essi provvedere» — per le ordinazioni di uomini e materiali rispondono perciò a criteri assai discordi da quelli dello Stirpio, anche se ristretti alla città e non allo Stato in quanto tale.

Ma questo non è tutto. Non si può escludere, infatti, che l'atteggiamento della Comunità nei confronti del modo con cui si eseguono i lavori non sia altro che un riflesso degli attriti e delle tensioni che si vanno sviluppando fra la direzione tecnica e la sovrintendenza generale (Stirpio) e quella invece politica ed economica (Tagliaferri, Pico, Piozaso, Sacca). Si ha cioè l'impressione che i consiglieri ducali, delegati dai Farnese alla amministrazione dei danari destinati alla fabbrica e alla cura dei rapporti tra lo Stirpio e l'ambiente, tendano ad occupare progressivamente spazi e competenze che loro non spettano. Dalla metà del luglio 1591, infatti, la Camera ducale comincia ad interessarsi di tutte le questioni attinenti agli appalti dei lavori, alle aste per la fornitura di materiali, alla assunzione della manodopera, ecc. Essa cessa dunque di assolvere alla semplice funzione di tesoreria per assumere il controllo dell'intera gestione dei lavori ³⁴.

Quanto avviene ridimensiona profondamente la figura dell'ingegnere capo (lo Stirpio), il cui compito pare ridursi alla direzione tecnica del cantiere. Tuttavia la divisione dei ruoli permane ancora confusa; nel complesso, anzi, la non sempre esatta distribuzione delle mansioni sem-

³⁴ «Conventio facta in nomine Camerae cum muratoribus parmensibus pro fabrica castri». ASP, *Notai Camerali*, F. Saccardi, 15 luglio 1591, volume 227. «Capitoli et accordi fatti con quelli che pigliano a cottimo a cavar le fosse del Nuovo Castello a quadretti». ASP, *Castello*, Busta 3.

bra accrescere la conflittualità che ormai grava sulla fabbrica. Ordinare materiali, stipulare contratti d'appalto, predisporre luoghi e tempi di consegna dei materiali, occuparsi del reperimento degli utensili, ecc. — attività ora svolte prevalentemente dalla Camera ducale — significa, per forza di cose, interferire anche nella direzione tecnica della fabbrica. Donde gli attriti, che in precedenza potevano ritenersi frutto di valutazioni diverse dei rapporti tra la Cittadella e il territorio di Parma, a partire dall'estate del 1591 risultano fortemente caricati di animosità personali. Queste ultime comunque, per quanto apparentemente dominanti d'ora in poi, rappresentano solo la forma superficiale sotto la quale si svolgono i rapporti tra i Farnese, l'amministrazione ducale e cittadina, la popolazione del territorio di Parma.

Delle complesse vicende scaturite in questo periodo abbiamo la testimonianza di Mario Farnese³⁵, il quale, scrivendo a Nicolò Cesis, futuro osservatore della famiglia ducale a Parma, sottolinea la confusione che regna sul cantiere e aggiunge:

«Circa al humore degli huomini con che havrà da trattare in detta fabbrica, essendo Lei prudentissimo, lo conoscerà per se stesso molto meglio in quattro giorni che non ho potuto fare in questi quattro mesi, e però questo particolare non starò a dirgli altro che l'arte con la quale ho io trattato con tutti . . . Io ho inteso tutti, dal maggiore al minore, et non ho mai creduto a nisuno . . . Et perché ho detto che mi son diletato di sentir tutti et credere a pochi . . . però il miglior ricordo che io possa dare a V.S. è di non credere se non quello che vedrà».

Durante la sua presenza a Parma, nell'autunno del 1591, Mario Farnese ha preso due importanti provvedimenti: ha eliminato le «opere» a favore del cottimo per escludere, a suo dire, tutte le «fraudi» ed ha conferito piena fiducia al Tagliaferri e al Bonino affidando loro l'esecuzione dei suoi ordini, per averli trovati «molto fatigati et diligenti».

Il meccanismo del trapasso della vera e propria sovrintendenza su tutti i lavori è dunque scattato, favorito dalle direttive di Mario Farnese, che agisce in coincidenza di una lunga assenza di Ranuccio — in quel periodo presso il padre in Fiandra —, e di Stirpio, recatosi a Busseto per curarsi di una malattia. La difficile coesistenza, protrattasi per il malore dell'ingegnere, diventa rottura aperta nel momento in cui pare impossibile «serrare» il castello entro la fine dell'anno per potervi introdurre soldati e artiglierie, come insistentemente chiede Alessandro. E, mentre

³⁵ «Racconto lasciato per me Mario al signor conte Nicolò Cesis». ASP, *Castello*, Busta 2.

si avvicina il tempo in cui si deve constatare il fallimento del programma, inizia la ridda delle accuse reciproche: da una parte Stirpio, coadiuvato da Smeraldo Smeraldi, addebita ogni responsabilità agli amministratori per non aver ricevuto la necessaria assistenza, mentre costoro (Tagliaferri e Pico) imputano alla incompetenza dello Stirpio la mancata realizzazione dell'opera. Nel mezzo i vari membri della famiglia Farnese (Alessandro, Ranuccio, Mario e il cardinale Odoardo) premono sia su Stirpio sia sulla amministrazione affinché, in qualsiasi modo, il «Castello Nuovo» appaia in difesa ³⁶.

Non seguiremo nei dettagli la vicenda; in quest'ambito essa si risolve con il licenziamento-dimissioni di Giovanni Antonio Stirpio che, nel marzo del '92, torna al servizio di Alessandro nelle Fiandre, del quale quindi, a dispetto delle accuse rivoltegli, continua a meritare fiducia. Sul cantiere della Cittadella lo sostituisce Genese Bressani, sotto il quale continua a prestare la sua opera Smeraldo Smeraldi.

La contesa si risolve, dunque, a favore degli ufficiali camerale coalizzati contro lo Stirpio. Vi sono certo degli strascichi giudiziari a causa delle accuse di «fraudi» che le parti si sono scambiate tra il dicembre 1591 e la primavera del 1592. Ma di ciò si parlerà in seguito.

I vari stadi della direzione dei lavori si riassumono perciò nel seguente modo, inverno 1590-estate 1591 Stirpio, estate 1591-febbraio 1592 Stirpio e Camera ducale in sovrapposizione, da questa data, infine, esautoramento di Stirpio e assunzione della sovrintendenza da parte della Camera.

Nella fase cruciale le animosità sono esplose in maniera difficilmente comprensibile se riferite a contrasti puramente personali. Pico giunge al punto di dichiarare apertamente al duca che la presenza dell'ingegnere a Parma è causa di grave perturbazione dell'ordine pubblico; in una occasione — egli sostiene — si è corso il rischio di assistere al levarsi in armi del popolo, che quando «piglia l'arme in mano si sa quante pazzie et quanti mali suole fare» ³⁷.

Simili affermazioni così pesanti verso l'ingegnere, considerato un grave pericolo per la pace sociale — a cui, non a caso, i Farnese sono tanto

³⁶ Giovanni Antonio Stirpio ad Odoardo Farnese il 5 dicembre 1591. Odoardo a Stirpio il 18 dicembre 1591. Stirpio a Odoardo il 24 e 31 dicembre 1591. Stirpio a Cosimo Masi, segretario di Alessandro, il 12 gennaio 1592. Stirpio a Odoardo il 1 febbraio 1592. Alessandro a G. B. Pico il 10 febbraio 1592. Tutte in ASP, *Castello*, Busta 2.

³⁷ G. B. Pico ad Alessandro il 6 dicembre 1591. ASP, *Castello*, Busta 2.

sensibili — superano, a nostro avviso, il fatto personale, pur non escludendolo del tutto. Contro le accuse a Stirpio stanno le grandi lodi che nella stessa lettera il Pico fa all'ingegner Bonino, assai fedele alla Camera, presentato come «uomo tanto utile a questa fabbrica» (e tenuto invece in discredito da Stirpio) e di Cosimo Tagliaferri che «porta il maggior peso di tutto et mette le mani in molti luoghi et ha cura di molte cose necessarie».

Il notare lo stridore tra le violente espressioni contro lo Stirpio e l'attenzione prodigata verso gli altri, assai falsa nel suono, non porta merito. Odi, protezioni e interferenze risultano assai chiari, ma i caratteri delle persone in gioco sono i soli protagonisti della vicenda? Certo, quest'ultima si svolge — ma come potrebbe altrimenti? — sulle persone, ma essa può esaurirsi in diatribe individuali o, al contrario, celare modi nuovi di intessere relazioni stabili all'interno della società parmense. L'inizio, dunque, di un sistema politico collegato con la costruzione della Cittadella e di cui l'esautoramento dello Stirpio non rappresenta che una fase intermedia? L'analisi interna del processo costruttivo, crediamo, possa aiutare a individuare quest'ultima componente.

2.3. I materiali

Per materiali qui intendiamo quelli propriamente necessari alla costruzione, e cioè: mattoni (quadrelli), calce, legname (in fascine, in assi e in travi), ferro (chiodi, catene, chiavi, anelli, ecc.) e infine terra da riporto.

Quali sono i piani costruttivi di Alessandro? Il 16 agosto 1590, nella «Istruzione al Stirpio per il Castello di Parma»³⁸, il duca ordina che la fortificazione «per hora si faccia in terra», a dimostrazione dell'urgenza che lo pervade e che impone una costruzione *a p p a r e n t e* da completare in seguito con calma. La «furia», per dirla con le parole di Alessandro, grava perciò sin dall'inizio e determina scelte obbligate nel processo di costruzione. La decisione di erigere prima il terrapieno, lasciando ad un secondo tempo la costruzione delle muraglie perimetrali, risulta infatti in aperta contraddizione con le idee espresse chiaramente dallo stesso Alessandro nei *Commentari di varie regole di Architettura* dove si sostiene di «fabricare la muraglia et suoi appartenenti contraforti et in un tempo stesso se venghi terrapienando»³⁹. Solo la grande

³⁸ Vedi nota 28.

³⁹ A. FARNESE, *Commentarii*, cit., 16 v.

urgenza può dunque giustificare un sistema costruttivo del tutto opposto a quello teorizzato, e tale da presentare gravi difetti nella fase esecutiva.

La risoluzione di fare dapprima la costruzione in terra abbrevia certamente il tempo in cui il terrapieno potrà essere considerato zona fortificata. Evitando di innalzare le muraglie si semplificano comunque solo in parte i problemi: occorre egualmente fare scavi, spostare grandi quantità di terra, provvedersi di legname di varia misura, di mattoni per fare i contrafforti interni e per gli alloggiamenti militari, di tutti gli strumenti (vanghe, carriole, giare, cassoni, ecc.) necessari, della ferramenta. Viene a essere ridotta solamente la quantità di mattoni necessaria, col relativo trasporto e la messa in opera.

La carenza di documenti ci consente di fare solo congetture sulle modalità di ordinazione dei materiali fino all'estate del '91. Le ipotesi formulate si basano soprattutto sulla protesta degli Anziani al duca. In essa si afferma che i magistrati cittadini non conoscono l'esatta quantità di «quadrelli» commissionati alle «ville del distretto», né i nomi delle comunità rurali comandate per la condotta degli stessi al Castello. Secondo l'esposto, la mancanza di precise istruzioni fa sì che, spesso, coloro che sono tenuti al trasporto viaggiano a vuoto; mentre altre volte, pur avendo adempiuto ai loro obblighi, vengono costretti a nuove *corvées*, per cui l'aggravio diventa insostenibile. Dal documento risulta inoltre che i «fornaciai», cui sono stati commissionati i mattoni, si arrogano il diritto di disporre dei trasporti «secondo i loro capricci» e di requisire manodopera per portare a esecuzione i lavori. Ed è su questo insieme di carenze e di disordine che gli Anziani rivendicano al duca il diritto di sovrintendere a tali operazioni.

Pur nella sua genericità il documento si presta ad alcune considerazioni di rilievo. Ancora una volta la fretta spinge Alessandro a dare il lavoro a opera piuttosto che a comparto, coinvolgendo in tal modo le fornaci di Parma e dintorni, alle quali viene commissionata la produzione e non una quantità di «quadrelli» stabilita preventivamente.

Il disordine cui fanno riferimento gli Anziani si può spiegare solo con la concorrenza che deve essere sorta tra queste piccole imprese che fanno a gara nel consegnare quanti più mattoni possibile, donde la sopraffazione esercitata dai fornaiari sulle popolazioni per obbligarle alla produzione e al trasporto del materiale. Tale arroganza si avvale, verosimilmente, della giustificazione dell'interesse pubblico per la costruzione. Ma l'insorgere così prepotente delle motivazioni private dei fornaiari

intacca profondamente il sistema tradizionale in cui le produzioni a fini pubblici vengono regolate dalle autorità cittadine.

Tale meccanismo, occorre ripeterlo, si innesta oltretutto in un periodo di grave stagnazione della produzione e di grande disoccupazione; naturale quindi che esso acquisti, in breve tempo, carattere di virulenza, forme aggressive e sopraffattrici nelle relazioni sociali, pericolose pertanto a tutti gli effetti. La protesta degli Anziani tende perciò a ricondurre nell'alveo consolidato dei poteri cittadini tutto quanto riguarda produzione e trasporto di materiali per il Castello e a rimettere alle magistrature il compito svolto fino a quel momento dallo Stirpio.

Nelle convenzioni stese il 15 luglio 1591 per «cavar le fosse» e per la costruzione dei terrapieni appaiono già alcune novità. La Camera Ducale figura come il fornitore di tutte le attrezzature necessarie ai lavori («vangheti d'acciaio, vasoni over lotte et le fassine ... legnami over asse, carrette, zarletti, barelle, garavine... e ancor chiodi», ecc.)⁴⁰. Tutto ciò indica un'inversione di tendenza: dal periodo contraddistinto dall'acquisto di materiali presso privati si passa ad una fase in cui la Camera tende a gestire in prima persona la fabbrica e a proporsi quindi come «imprenditore». Un tale procedimento, anzi, diventa la norma in tutti i successivi appalti: per fare i ponti in legno come per la costruzione di muraglie e per tutte le ferramenta occorrenti, la materia prima e tutti gli strumenti da lavoro vengono sempre forniti direttamente dalla Camera, che acquista gli utensili in nome proprio, li consegna e ne esige c o n t r a t t u a l m e n t e la restituzione a opera compiuta.

Tra i materiali necessari alla fabbrica, la terra rappresenta il problema minore; lo scavo del fossato attorno all'area del Castello fornisce buona parte della materia prima per fare i terrapieni, trattandosi di terra alluvionale di buona qualità e consistenza.

La fornitura dei restanti materiali presenta questioni più complesse. Né la documentazione è molto abbondante al proposito. Le notizie più interessanti provengono da una lettera che Smeraldi invia a Tagliaferri in cui si lamenta la scarsità delle forniture e si sollecita una maggiore assistenza. Secondo tale documento al 1° dicembre 1591 sul cantiere sono pervenuti: «ottocentoventicinque moggi di calcina, 439.454 quadrelli, 4.328 carri di sassi, 2.778 carri di sabbia», tutti posti in opera. Per serrare il Castello lo Smeraldi, cui incombe in quel momento la direzione

⁴⁰ Vedi nota 34.

dei lavori, preme insistentemente per l'invio di uomini e materiali e accusa anch'egli la Camera di scarsa collaborazione⁴¹.

La risposta del Tagliaferri giunge immediata con l'indicazione delle forniture effettuate, che divergono in maniera consistente da quelle elencate, sia pur sommariamente, dallo Smeraldi. Il commissario ducale precisa le quantità consegnate a fronte delle richieste fatte. Anche in questo caso quanto balza all'occhio sta proprio nella grande disparità delle due serie di cifre. Il rapporto tra costi previsti e costi effettivi non può non sconcertare: contro una previsione di spesa di 40/50.000 scudi, l'esborso effettivo consiste «in ben 200.000 e più»⁴².

La proporzione di uno a quattro suscita molte perplessità. Si deve forse pensare che la fretta con cui sono stati condotti i lavori abbia fatto incorrere i responsabili in errori di valutazione così macroscopici? Lasciamo per ora impregiudicata la questione, dopo averla debitamente sottolineata.

In quali condizioni si trova il Castello Nuovo al momento della partenza dello Stirpio? Dalle molteplici corrispondenze dell'epoca sappiamo per certo che, nel febbraio 1592, la cinta non è ancora stata «serrata». Nel dicembre '91 lo Stirpio aveva proposto di chiudere le parti non ancora completate con legname da porsi sui fronti dei terrapieni più deboli, ma il materiale necessario non giunse al cantiere per cui non se ne fece nulla. La mancata chiusura venne attribuita anche al gelo, che aveva reso il terreno troppo duro per poterlo scavare, trasportare e accomodare su cortine e baluardi⁴³.

Nel marzo 1592 si bandisce un appalto al fine di colmare i vuoti della cinta, per terminare i terrapieni e completare finalmente l'opera. L'elenco delle «finiture» appare molto consistente: occorre costruire le spalle degli orecchioni dei baluardi di S. Pietro, S. Alessandro e S. Maria, i ponti delle due porte d'ingresso alla Cittadella, sistemare cortine e baluardi, erigere speroni e contrafforti, casematte per le munizioni, gran parte degli alloggiamenti, garitte, ecc.⁴⁴.

⁴¹ Esposto di Smeraldo Smeraldi contro la Camera ducale, 1 dicembre 1591. ASP, *Castello*, Busta 2.

⁴² Controdeduzioni di Cosimo Tagliaferri il 3 dicembre 1591 (con allegati). ASP, *Castello*, Busta 2.

⁴³ G. A. Stirpio a Odoardo Farnese il 1 dicembre 1591. ASP, *Castello*, Busta 2.

⁴⁴ «Capitoli fatti circa diverse fatture che si hanno a fare nella fabbrica del castello novo di Parma, quali si debbono metter al pubblico incanto et chi farà per miglior pretio a quelli si delibererà» (10 marzo 1592, in ASP, *Castello*, Busta 3).

Lo stato deplorabile della fortificazione è testimoniato da una relazione anonima in cui si afferma che le fondamenta poggiano su terreno non solido né ben pressato mentre quasi tutti gli orecchioni risultano lesionati a tal punto da doverli rifare quasi del tutto. Gli stessi fianchi rivelano crepe larghe fino a due braccia, per cui si teme per la solidità dei baluardi e delle cannoniere.

Altri particolari si apprendono dalle istruzioni lasciate dallo Stirpio al suo successore. La relazione espone ordinatamente quanto resta ancora da fare: bisogna elevare i terrapieni di sei braccia, alzare tutte le cortine in muratura, legare le muraglie con gli speroni dei terrapieni, cavare le sortite degli orecchioni ed erigere archi e muri a loro sostegno, congiungere e legare «le reculate» coi fianchi dei baluardi, «terrapienare e lottare» tutto il sopralzo e ultimare infine i ponti d'ingresso⁴⁵.

Verso la fine dell'estate un altro resoconto pone in risalto come esistano forti dubbi sulle possibilità di sopraelevare di sei braccia il complesso per il timore di crolli, soprattutto nelle gole che, già troppo strette, difficilmente sopporterebbero ulteriori pesi. Pare dunque necessario rifare per intero gli orecchioni, anche per lasciare più spazio alle artiglierie di fortezza per allargare l'angolo di tiro. Si propone, infine, un artificio per conferire una maggiore elevazione alla cinta della Cittadella: invece di aggiungere sei braccia di terrapieno su quello esistente si potrebbe scavare una fossa ancor più profonda, fino a dieci braccia, in tal modo la fortificazione apparirebbe alta ben ventidue braccia. Per quanto fatta con serietà, la proposta ci pare carica di una forte dose di ironia⁴⁶.

Tutti i documenti esaminati mettono dunque in evidenza non solamente i lavori ancora da fare, ma anche il dissesto in cui versa quella parte dell'opera già eseguita, oltre a denunciare le numerose frodi perpetuate. Le cause? Smeraldo Smeraldi ne indica una di fondo assieme alle «rubberie»: «si è corso molti disordini et danni perché ognun, volendo far l'ingegnere, comandava quello che non sapea esser bene alcuno, né havea cognitione alcuna, et il mio lamentare nulla valea»⁴⁷. Ritorna dunque in primo piano la confusione nel campo della direzione dei lavori che si ebbe a partire dall'estate del 1591.

⁴⁵ Istruzioni di Stirpio a Smeraldi, sd, ASP, *Castello*, Busta 3.

⁴⁶ Relazione anonima, sd, ASP, *Castello*, Busta 2.

⁴⁷ «Risposta di me Smeraldo Smeraldi alla suddetta scrittura dell'Ill.mo Signor Cosmo Tagliaferri. 22 giugno 1592» (ASP, *Castello*, Busta 2).

Nell'autunno del '92 si va comunque completando la terrapienatura delle cortine e dei baluardi, mentre solo un anno e mezzo più tardi comincerà a porsi il problema della costruzione delle muraglie perimetrali. Ne è preludio il contratto che, nel gennaio del 1594, la Camera stipula con Pietro Burri per la demolizione della Rocchetta (il Castello Vecchio) e per la riutilizzazione di parte dei mattoni sulla Cittadella⁴⁸.

La questione legata alla fornitura di mattoni per la incamiciatura dei terrapieni ha infatti inizio solo col 1594. L'affare dei «quadrelli» rappresenta un ulteriore spettro per analizzare il meccanismo messo in moto dalla costruzione della Cittadella. Il 21 gennaio 1594 il segretario ducale Nicolò Cesis informa il duca Ranuccio, succeduto al padre sin dal dicembre 1592, che «il signor Cosimo Tagliaferro, in nome degli Antiani, m'ha offerto il partito, ch'essi propongono, di fabbricar quadrelli qua vicino al Castello» al prezzo di lire 22 il migliaio⁴⁹. Del tutto evidente risulta la sorta di confusione che si sta verificando: Tagliaferri, segretario generale della fabbrica, offre «in nome degli Antiani» al duca la fornitura di mattoni. I rappresentanti della Comunità tentano dunque di insinuarsi in prima persona, come imprenditori, nell'affare prospettando l'utilità di costruire i «quadrelli» attorno al Castello invece di commissionarli alle fornaci del contado. Il personaggio chiave è ancora una volta Tagliaferri, il quale sembra agire più come prestanome degli Anziani piuttosto che come funzionario ducale; ma il fatto non deve stupire se si osserva che sia la Camera Ducale che il Consiglio degli Anziani sono per buona parte composti da appartenenti allo stesso gruppo sociale, cioè a quelle famiglie che formano il così detto «patriziato urbano».

Non è comunque questa la sola caratteristica saliente della proposta degli Anziani; l'altro punto degno di attenzione è costituito dal prezzo richiesto: 22 lire per mille mattoni. Secondo i conteggi fatti dallo stesso Cesis la pura costruzione dei mattoni costa fuori Parma 12 lire, a cui si devono aggiungere 10 lire per il trasporto. Con la loro produzione sotto le mura del castello si eliminerebbe in parte questo ultimo costo (5 lire, dato che le altre 5 compenserebbero la fornitura di legna per le fornaci). In definitiva, il prezzo dei mattoni costruiti alla Cittadella non dovrebbe superare le 17 lire. Chiedendo 22 lire, gli Anziani si ripromettono pertanto un utile tutt'altro che esiguo a spese del duca.

⁴⁸ Convenzione con Pietro Burri per la demolizione della Rocchetta il 7 gennaio 1594. ASP, *Notai Camerali*, F. Saccardi, volume 228.

⁴⁹ Nicolò Cesis a Ranuccio il 21 gennaio 1594, in ASP, *Castello*, Busta 2.

A questa stessa conclusione perviene Nicolò Cesis che, pur mostrandosi favorevole al negozio, suggerisce a Ranuccio di accettare la proposta subordinandola però alla questione del prezzo, «poiché senza questa condizione l'utile che si cava da tal comodità, che pur sarà molto, verrebbe tutto in beneficio di quelli che fanno quadrelli e non di V.A., la quale se dovesse pagargli qui vicino a quel prezzo che gli paga lontanamente sarebbe meglio tenersi al partito già fatto»⁵⁰.

E che i prezzi gli diano ragione non è da dubitare. Proprio qualche giorno dopo, il 28 gennaio, il comune di Tre Casali stipula una convenzione per la quale si impegna a fornire 80.000 mattoni da costruirsi nel fossato del Castello esattamente al prezzo di 17 lire⁵¹.

Tuttavia il 1° febbraio Nicolò Cesis scrive ancora a Ranuccio che gli Anziani «hanno risoluto di non poter fabbricare i detti quadrelli a meno di venti due lire il migliaio». Una tale insistenza deve avere insospettito il segretario ducale al punto da indurlo a dire che: «non si camina per la buona strada in servizio di V.A.» e a suggerire al duca di scrivere «quattro parole sopra ciò al detto Tagliaferro, facendo menzione dell'accordo di quelli di Tre Casali, acciò che con l'autorità sua gli Antiani tanto più facilmente si risolvano a concludere questo negotio al detto prezzo»⁵².

L'affare deve essere comunque ancora lontano dalla conclusione se il 12 febbraio Cesis informa il duca che gli Anziani insistono sulla loro posizione dichiarando esservi «aggravi» per i sudditi che giustificano la differenza di prezzo e si rifiutano di produrre a un costo minore di quello proposto⁵³. A questo punto si perdono le tracce della controversia fra potere centrale e autorità locali sulla questione dei quadrelli. Sappiamo solo, da una nota del 31 gennaio 1594, che, per terminare le muraglie, si prevede di dover utilizzare 2.600.000 mattoni; di questi, tuttavia, pare che ne siano disponibili solo 600.000.

Le poche centinaia di migliaia di mattoni fabbricati nel 1594 provengono da Tre Casali (80.000 pezzi a 17 lire), dalla produzione fatta al Castello dagli uomini di S. Secondo (180.000 quadrelli a 17 lire) e da

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Contratto stipulato dalla Camera ducale con gli uomini di Tre Casali per la fornitura di 80.000 mattoni per il Castello Nuovo, 28 gennaio 1594. ASP, *Notai Camerali*, F. Saccardi, volume 228.

⁵² Nicolò Cesis a Ranuccio il 1° febbraio 1594. ASP, *Castello*, Busta 2.

⁵³ Nicolò Cesis a Ranuccio il 12 febbraio 1594. ASP, *Castello*, Busta 2.

Lelio Bucellini che ne sforna 100.000 dalle sue fornaci di Viarolo, cedendoli poi alla Camera al prezzo di 16 lire il migliaio, più 6 lire per il trasporto ⁵⁴.

Solo agli inizi dell'anno successivo vengono stipulati nuovi contratti per un totale di 1.755.000 mattoni e 2.940 moggi di calce ⁵⁵. La fornitura complessiva conferma la scarsa attività del 1594; sommando infatti i mattoni costruiti di cui abbiamo notizia (360.000) e quelli disponibili sul cantiere nel '94 (600.000) con l'ordine complessivo del '95 si ottiene una quantità di mattoni (2.715.000) assai vicina a quella che, agli inizi del 1594, si riteneva indispensabile per portare a compimento le mura-
glie (2.600.000).

Per quanto a distanza di un anno, la questione si è alla fine risolta; ma in che modo? A favore del duca o delle autorità cittadine? Gli accordi del 1595 vengono sottoscritti non dagli Anziani ma da gruppi di persone del contado, associatesi a tale scopo, che si impegnano a costruire i mattoni nelle fornaci del Castello. Apparentemente, quindi, l'offerta degli Anziani è stata evitata facendo intervenire altre parti. Tutto sarebbe dunque superato se il prezzo, a cui viene stipulato il nuovo contratto, non facesse insorgere più di un sospetto sulla correttezza dell'affare. In base agli accordi dell'anno precedente, esso avrebbe dovuto aggirarsi sulle 17 lire; sorprendentemente invece supera persino le richieste avanzate dagli Anziani nel '94: i mattoni vengono infatti pagati ben 28 lire al migliaio.

A cosa si deve questa incredibile maggiorazione del prezzo? Non esistono elementi che possono contribuire a dare una spiegazione strettamente economica di tali incrementi, tanto più che altre fonti dimostrano che i prezzi fatti sul mercato di Parma non subiscono consistenti variazioni ⁵⁶. È pur vero che la Camera si impegna nella convenzione a fornire ai fornaciari «legni et asse et assistenti per far li ponti a detti baloardi et cortine, sassi per le carrette et giarletti per poter andar sopra la muraglia detti quadrelli con che habbino da far detti ponti a lor spese et poi restituire li medesimi legni et asse in monitione» ⁵⁷. Si deve forse pensare che la differenza vada a compensare l'approntamento dei

⁵⁴ ASP, *Notai Camerali*, F. Saccardi, volume 228, in data 24 febbraio 1594 e 8 marzo 1594.

⁵⁵ 9-10 e 15 febbraio 1595. ASP, *Notai Camerali*, F. Saccardi, volume 228.

⁵⁶ Ci sia permesso rinviare a M. A. ROMANI, *Nella spirale*, cit., p. 321.

⁵⁷ ASP, *Notai Camerali*, F. Saccardi, volume 228, 9 febbraio 1595.

ponti per portare i mattoni ai muratori sull'opera? Anche ammettendo questo, ci pare che il nuovo prezzo sia molto generoso verso i fornaciari⁵⁸. Data l'energia e la caparbia dimostrata in precedenza, sembra arduo ammettere che gli Anziani siano stati non solamente estromessi dall'affare, ma che quest'ultimo si sia concluso in maniera assai più vantaggiosa a favore di sconosciuti abitanti del contado. Il dato del prezzo suona infatti molto strano, come altrettanto strana è la ridotta attività costruttiva di mattoni durante tutto il '94.

Come porre in relazione tutti questi elementi? Allo stato dei fatti non possiamo formulare che congetture. Potremmo ritenere che il mancato accoglimento della proposta degli Anziani abbia provocato una sorta di stasi, sbloccatasi poi l'anno successivo quando, con l'accorgimento di far figurare sui contratti persone diverse dagli Anziani, le relazioni tra potere ducale e potere locale si sono riequilibrate a favore di quest'ultimo. In quest'ambito, la ulteriore maggiorazione dei prezzi starebbe ad indicare una più estesa partecipazione di persone all'affare? Più utili da distribuire in un gruppo più vasto, che, in quanto tale, può esercitare una pressione più consistente?

Notiamo, a questo proposito, che molti contratti per la costruzione dei quadrelli hanno per titolari persone che provengono da terre feudali (Fontanellato, S. Secondo, Felino). Tutto ciò corrisponde a un caso oppure rappresenta una sorta di avviso rivolto ai Farnese sulle possibilità di operare una saldatura tra gli interessi cittadini e quelli di alcuni feudatari? Un invito, insomma, degli Anziani a considerare con maggior benevolenza la loro posizione di gruppo dominante in grado di determinare non solo gli equilibri della città e del contado, ma anche dell'intero Stato?

Certamente simile coalizione avrebbe in sé notevoli contraddizioni nella sua eventuale realizzazione; ma, al pari della Cittadella, il solo fatto di prospettarla non rappresenta già una forma di deterrente psicologico? Sappiamo troppo poco sulla feudalità parmense e sulla società del ducato per andar oltre la formulazione dell'interrogativo. Tuttavia, pur con le cautele dovute alla carenza di dati, non ci sembra che sia da

⁵⁸ Occorre ricordare, per fare un paragone, che il costo di trasporto di mille mattoni da luoghi distanti 10 e più chilometri è stato calcolato in 10 lire ogni mille mattoni, mentre nel contratto sottoscritto con Buccellino il 8 marzo 1594, il trasporto ha comportato un costo di 6 lire. Tenendo presente ancora che il prezzo di fabbricazione ammontava a 12 lire, pare oltremodo difficile ritenere che le altre 16 lire abbiano potuto rappresentare l'equivalente delle prestazioni richieste per la costruzione dei ponteggi.

scartare del tutto l'ipotesi che vi sia stato un intervento di natura 'politica' per comporre una divergenza che poteva presentare conseguenze destabilizzanti nell'ambito dello Stato, data la qualità dei protagonisti. Gli intrecci, in un periodo così breve, di tali e tante relazioni innestate su un equilibrio politico ancor fragile — o comunque dipendente da numerosi fattori non del tutto amalgamati nella struttura statale — suggerisce, tra le altre possibili quest'ultima interpretazione, che ci sembra possa spiegare, almeno in parte, la dinamica degli avvenimenti quali li abbiamo constatati attraverso i documenti.

2.4. La manodopera

La prima osservazione da farsi circa la manodopera consiste nella sua apparente inesistenza come problema. Nella lettera del 13 marzo 1589, con cui Alessandro comunica al figlio la sua decisione, non compare infatti alcun riferimento al lavoro nell'elenco di cose da fare e su cui informarsi. I dati richiesti dal duca hanno attinenza agli aspetti materiali della Cittadella, mentre il fatto umano è del tutto assente.

L'aver sorvolato su tale aspetto riveste la sua importanza; l'assenza del problema in quanto tale significa, assai probabilmente, che Alessandro considera scontata l'esuberanza di energie umane rispetto alla loro utilizzazione «normale», per cui qualsiasi opera si voglia mettere in cantiere, essa trova sempre la sua manodopera. E che quest'ultima sia tutt'altro che una nostra intuizione viene confermato dalla serie di documenti dove le apprensioni espresse dai vari protagonisti non provengono che dal denaro, dalla ricerca del consenso della città e dalla messa in difesa della fortezza.

Se abbiamo qualche dato in merito, ciò non si deve al rilievo prestato ai problemi del lavoro, quanto ad altre circostanze che hanno lasciato il segno di tale questione nei documenti. La costruzione della Cittadella costituisce, ad esempio, un fatto del tutto eccezionale nella vita cittadina e coincide, per di più, con un periodo di tensioni acute. Tali fatti scuotono non poco i ritmi tradizionali su cui si svolge la vita associata; contrasti apparentemente inesistenti vengono alla luce tra coloro che sono preposti alla fabbrica. Su tali fratture all'interno dei gruppi dirigenti si innestano gli accenni ai *laboratores*, ma è bene mettere in chiaro che tali riferimenti sono quasi sempre strumentali: servono cioè a fini «interni» a questa o a quella parte, mentre non raccontano nulla che sia utile per inquadrare la condizione generale della manodopera nel conte-

sto. Si dovrà dunque dire che i documenti rappresentano fedelmente le funzioni assegnate alle varie parti sociali, che essi riproducono la visione 'funzionalistica' assegnata al popolo minuto? Può essere facile rispondere affermativamente, ma ciò che deve interessare lo storico sta proprio nel ripercorrere il meccanismo, nello svolgere la spira e nel tentare di porlo in luce, più che nell'offrire risposte spicce.

Un dato importante si riscontra comunque nel fatto che nessuno sembra aver considerato l'assunzione di una tale quantità di uomini un fatto di rilievo. Ma non per questo il problema in sé si pone come del tutto secondario. Quali sono allora gli elementi di fondo che giocano attorno a tale questione?

Anzitutto la carestia. Più volte ne abbiamo fatto cenno: i cattivi raccolti dal 1589 in poi costituiscono lo scenario da non dimenticare. In secondo luogo la provenienza dei lavoratori e la loro qualità sociale. Seguono le modalità di reclutamento, la quantità e la retribuzione, oltre alle conseguenze connesse con i lavori agricoli e con gli effetti che l'inurbamento di una tal massa di persone può creare nella città di Parma.

Della parte avuta dalle «biade» si è già parlato; in linea generale si deve sottolineare che, in tempi difficili, quella parte del salario corrisposta in natura acquista una attrattiva e un valore maggiore agli occhi di chi deve risolvere quotidianamente il problema alimentare.

Nel 1589 il governatore di Parma comunica a Ranuccio che le bocche «che mangiano pan» in città assommano a 23.871⁵⁹. Della popolazione urbana è responsabile, in un modo o nell'altro, la Comunità e per essa gli Anziani, sempre piuttosto restii ad esborsi pecuniari consistenti. È soprattutto la paura di disordini sociali a fare scattare la molla dell'intervento pubblico (attivazione dei granaia dell'Abbondanza, acquisto di grosse partite di frumento all'estero e loro immissione sul mercato per calmierare i prezzi, distribuzione di elemosine in natura, ecc.). Il prolungarsi della carestia fa comunque intravedere agli Anziani la possibilità di diminuire il loro apporto scaricando sulla Cittadella parte dell'assistenza pubblica, specie nei confronti di coloro che affluiscono in città attratti dalla distribuzione quotidiana di pane che si promette a chi lavorerà al Castello.

Su tale aspetto le autorità municipali mettono bene in chiaro la loro

⁵⁹ Il governatore di Parma a Ranuccio il 16 novembre 1589. ASP, *Annona*, Busta 26.

posizione: il duca ha disposto che la fortezza debba farsi a sue spese, egli deve dunque provvedere direttamente all'alimentazione di coloro che vi lavorano senza ricorrere minimamente ai granai locali. Tale richiesta viene accolta sin dall'inizio da Alessandro, che considera il rifornimento dei grani per il pane ai lavoranti come un suo problema personale.

Nella crisi granaria Cittadella e Città occupano dunque due spazi del tutto separati quanto alla fornitura di cibo. Esistono tuttavia alcuni punti di contatto che contribuiscono a creare, ancora una volta, disordine e confusione. Fino alla fine del 1591, quando viene stipulato un contratto con quattro fornai per panificare dentro il Castello⁶⁰, quasi con certezza sono i fornai di Parma ad approvvigionare gli uomini sul cantiere. La farina viene fornita dalla Camera Ducale che la prende nei magazzini privati del duca. Va tutto bene in questi passaggi? Non si direbbe dalle aspre critiche mosse da Smeraldo Smeraldi (aprile-giugno 1592) a Cosimo Tagliaferri⁶¹. Tra gli appunti mossi dall'ingegnere figura quello della qualità del pane distribuito agli uomini. Esso — si dice — è pieno di loglio e ha provocato ripetute diarree in tutta la manodopera, diminuendone la capacità lavorativa e irritandola contro il povero Stirpio, ritenuto erroneamente responsabile del misfatto.

L'episodio può sembrare solo curioso, tuttavia, in un periodo di carestia, con gravi problemi da risolvere, ma anche con egoismi insorgenti, la questione del pane con il loglio somministrato quasi sistematicamente diventa un altro elemento che si aggiunge a quelli già posti in evidenza per definire l'insieme dei comportamenti. La carenza di cibo ha forse indotto taluno ad approfittare della situazione alterando i grani destinati alla Cittadella e dirottandone parte ad altri scopi? Certo è che le proteste degli operai non debbono aver raggiunto in un primo tempo una intensità preoccupante: il pane con loglio, pur con diarree, serve a riempire lo stomaco. Solo alla fine del '92 le lamentele salgono di tono; i Piacentini che lavoravano sul cantiere insistono per ricevere un pane migliore. Il 23 novembre di quell'anno si comunica al duca il disagio

⁶⁰ «Conventio Camerae cum pistoribus castris», 11 settembre 1591. ASP, *Notai Camerali*, F. Saccardi, volume 227.

⁶¹ «Copia della notificatione data alla Serenissima Camera Ducale per me Smeraldo Smeraldi per molti danni scaturiti in la fabrica del nuovo Castello di Parma in danno di S.A.S. sotto il di 6 aprile 1592» e «Risposta di me Smeraldo Smeraldi alla suddetta scrittura dell'Ill.re Signor Cosmo Tagliaferri data in Camera il di 22 giugno 1592». ASP, *Castello*, Busta 3.

provocato questa volta da un pane non più con loglio ma nero, forse addirittura nerissimo, se si giunge a dire che il pane bianco può anche sfamare da solo, mentre quello nero richiede minestra e salsiccia, e cioè maggiore spesa⁶².

In ogni caso la coincidenza tra carestia e distribuzione di parte del salario in pane e vino agli operai del Castello basta per attirare a Parma gente disposta a qualsiasi lavoro pur di essere quotidianamente sfamata. Il 12 febbraio 1591 si afferma esplicitamente che occorre «sovvenir questi poveri del contado» col dare l'avvio alla fabbrica⁶³.

L'inurbamento, cui fa cenno Odoardo Farnese qualche giorno prima (8-2-1591), fa già sentire tutte le sue conseguenze negative (carenza di alloggi, aumento del prezzo del pane, aggravarsi delle condizioni igienico-sanitarie, turbamento dell'ordine cittadino)⁶⁴. Anche i deputati sopra l'Abbondanza confermano che il contado versa in profonda miseria, che la neve impedisce agli affamati persino di cibarsi d'erbe. I contadini si recano dunque in città, dove comunque l'assistenza pubblica, sempre parsimoniosa, non può da sola risolvere il problema⁶⁵. Proposte di creare un ammasso pubblico obbligatorio del grano provocano l'ostilità dei maggiorenti, ben poco disposti a cedere il contenuto dei propri magazzini. Analogamente a Piacenza l'idea di portare nei granai cittadini le scorte di grani dei proprietari e dei feudatari incontra la ferma opposizione di costoro⁶⁶. In alcuni feudatari è evidente il timore che tali pro-

⁶² Paolo Rinaldi a Ranuccio il 19 novembre 1592. ASP, *Annona*, Busta 26.

⁶³ Il governatore di Parma a Ranuccio Farnese il 12 febbraio 1591. ASP, *Annona*, Busta 3.

⁶⁴ Odoardo Farnese a Ranuccio l'8 febbraio 1591. ASP, *Annona*, Busta 26.

⁶⁵ «Ho fatto chiamare dinnanzi a me li deputati sopra li poveri, i quali dicono d'haver fatto le visite et distribuiti già 500 scudi di elemosine et che il numero dei poveri è grandissimo et tuttavia cresce, venendone dal contado et cacciarli è crudeltà sin che non si è provvisto anco per loro. Però si è detto che non si lascino pernottare in città, ma se li dia qualche poco d'elemosina et si minaccino di castigo se ritorneranno, affinché gli altri con l'esempio loro non vadino alla città a furia, si come averebbe se si spargessi voce che si dassi loro l'elemosina ferma». Il cardinal Farnese a Ranuccio l'8 febbraio 1591. ASP, *Annona*, Busta 26. A sua volta il governatore di Parma aggiunge: «Questa provvisione [una distribuzione di grani fatta alcuni giorni prima] si è giudicata necessaria per le continue querele et pianti che vinivano a far qui li poveri contadini, che non sapevano d'onde sostentarse, et si è ristretta a quella minore somma che si è possuto». Il governatore di Parma a Ranuccio il 12 febbraio 1591. ASP, *Annona*, Busta 28.

⁶⁶ «A Piacenza fu ordinato, secondo si scrisse, il magazzino pubblico, ma la nobiltà, e per dir meglio, i ricchi si oppongono gagliardamente, presupponendo che la proposta sia della plebe, quasi che questo debba distornare una così lodevole impresa, e la dis-

poste vadano a beneficio della sola città: una volta accumulati i grani entro le mura, le autorità cittadine hanno infatti manifestato indifferenza per le sorti delle popolazioni rurali che vivono nei feudi⁶⁷.

Le divisioni della società, che in tempi normali si mascherano sotto l'apparente omogeneità di interessi degli abitanti della città verso quelli della campagna, rischiano quindi di venire alla luce mettendo in pericolo lo stesso tessuto sociale. La fame può contribuire a scardinare i fronti tradizionali nei suoi grandi aggregati umani e geografici (città-campagna) e a porre le basi per collegamenti tra coloro che (cittadini e contadini) vengono a trovarsi nelle medesime condizioni di bisogno. L'idea di un ammasso obbligatorio delle biade — e quindi il prevalere dell'interesse pubblico — costituisce pertanto un vero pericolo per le posizioni dei gruppi egemoni che, nella speculazione sui grani, vedono il mezzo per aumentare le loro ricchezze. In tale cornice l'impiego di manodopera per la costruzione della Cittadella si rivela atto a risolvere, in certa parte, il disagio generale e soprattutto a prevenire, direttamente, e indirettamente, il formarsi di una massa di indigenti e vagabondi alla disperata ricerca di cibo.

L'aspettativa stessa, del resto, funziona già come forma di stabilizzazione delle tensioni: la fabbrica «hora saria gratissima anzi, da quel che sento, ricercata da tutto il popolo che l'aspetta con sommo desiderio»⁶⁸. E il meccanismo si mette subito in moto, anche se la non tempestiva fornitura di grani al cantiere provoca qualche difficoltà nell'avvio: «con la speranza dell'arrivo dei grani da Milano farò anco lavorare gagliardamente con quel maggior numero di lavoranti che si potranno nutrire»⁶⁹.

In tal modo l'andamento dei lavori sul cantiere viene a collegarsi con la soluzione del problema della carestia e della pace sociale in città. L'e-

sentione va tanto oltre crescendo che da molte bande vien scritto vi sia pericolo di qualche rumore tra di loro». I deputati sopra l'Abbondanza il 17 agosto 1592. ASP, *Annona*, Busta 3.

⁶⁷ «... nondimeno i feudatarij si metteranno al duro [nel] non voler lasciar cavare dalle loro giurisdizioni li grani per il bisogno che n'havranno i loro vassalli, et per l'esempio ch'hanno havuto l'anno passato, essendole bisognato introdurre i grani raccolti sulla loro giurisditione et non havendo poi possuto haver aiuto dalla Città per sostener i vassalli, come li era stato promesso, et già alcuni di loro hanno cominciato a mostrarsi ritrosi a lasciar venire grani alla Città, se bene si è dato sopra ciò ordine conveniente». *Ibidem*.

⁶⁸ Il governatore di Parma a Ranuccio il 12 febbraio 1591. ASP, *Annona*, Busta 3.

⁶⁹ Ranuccio ad Alessandro il 27 marzo 1591. ASP, *Castello*, Busta 2.

quilibrio che deve essere realizzato e conservato tra questi elementi appare però una questione troppo delicata e importante perché sia regolata in maniera 'privata' da Giovanni Antonio Stirpio. Nessuno stupore, quindi, se l'insieme delle circostanze contribuisce a emarginare l'ingegnere e a porre progressivamente in risalto la decisione delle autorità cittadine di riassumere nelle proprie mani la globalità degli atti che riguardano la Cittadella.

Nello stesso tempo compaiono sullo sfondo altri meccanismi che concorrono a rendere più complessa la situazione. Nell'aprile del 1591 si osserva che «da certo tempo in qua si è venduti molti beni, si per molta mortalità che è stata di villani et d'altri, che per falta di lavori. Una parte del territorio di Parma resta incultivata, et quello che valeva cento l'hanno dato per trenta et l'hanno comperato frati et preti»⁷⁰. La speculazione quindi pare già in movimento e, forse, non limitata ai soli preti e frati. Sul fronte opposto alla miseria si creano nuovi interessi che si fondono proprio sulla congiuntura sfavorevole. Tuttavia, anche in questo campo, la pace sociale costituisce la migliore garanzia per la tutela presente e futura dei nuovi acquisti.

La costruzione del Castello, coincidente con la fame e la morte, diventa l'epicentro su cui convergono gli elementi più disparati: la fornitura di grani, l'arrivo a Parma di ingenti masse monetarie, l'inurbamento, la povertà e l'assistenza pubblica, il ruolo e la funzione del gruppo dirigente in questo ambito e, non ultima, la speculazione.

È dunque una semplice coincidenza la proposta fatta al Duca dagli Anziani di poter solo essi disporre per tutti gli appalti e di sovrintendere su tutta la fabbrica? Nella convenzione con i «fabbricieri» del 15 luglio 1591 si dice infatti per la prima volta: «accio che detti fabbricieri possino dar espeditezza a detta fabbrica, gli seranno dati tutti gli homini della Serenissima Camera suddetta che vi saranno necessarij et essi fabbricieri siano obligati servirsi di tutti gli homini et della quantità che se gli daranno et detti homini siano pagati da detti fabbricieri»⁷¹.

Questa formula, costantemente ripresa in tutti i contratti successivi, sottrae completamente sia all'ingegnere sovrintendente sia agli appaltatori dei lavori il reclutamento della manodopera, che viene invece fornita discrezionalmente dai funzionari della Camera. La ri-

⁷⁰ Al duca (mancano il nome del mittente e la data). ASP, *Annona*, Busta 5.

⁷¹ *Ibidem*.

chiesta avanzata dagli Anziani va dunque a beneficio della Camera ducale ma, in definitiva, il protagonista di questa nuova fase rimane pur sempre il patriziato urbano che si identifica sia nelle cariche comunitarie sia in quelle camerale: se le attribuzioni appaiono diverse gli interessi permangono invece identici, come si è accennato a proposito dell'affare dei quadrelli.

L'autorità riconosciuta alla Camera di poter provvedere in maniera autonoma all'arruolamento di mano d'opera si configura quindi come un potere per risolvere i problemi della povertà e della carestia, assumendo o licenziando (come si lamentò Stirpio a fine '91 per i 500 piacentini) lavoratori secondo il «proprio giudizio» e non sulla base delle valutazioni dei tecnici. La manodopera, che dipende per le mansioni lavorative dai tecnici, risulta d'altro canto legata ai funzionari nel rapporto di lavoro. Nessuna meraviglia quindi che sia Stirpio sia Smeraldi si lamentino ripetutamente di sentirsi esautorati anche sulla fabbrica e che accusino i vari Tagliaferri, Sacca e Pico di voler fare da «patroni». Gli operai, infatti, consapevoli dei vincoli che li legano ai magistrati ancor prima che agli ingegneri, ritengono più importante seguire le indicazioni di costoro piuttosto che quelle dei tecnici⁷².

Il completo controllo sulla manodopera conferisce quindi un vasto potere ai funzionari, che non esitano in più di una occasione a sfruttarlo ai danni dello Stirpio. Se il pane contiene loglio e se egli dispone opere o rifacimenti che non incontrano l'approvazione di questi ingegneri improvvisati, la città si scaglia — o meglio viene scagliata — contro di lui sotto l'accusa di far «crepare uomini et bestie»⁷³. Nel dicembre 1591,

⁷² «... con tutto ciò, in cambio di darmi assistenza per poter serrare il Castello... sono entrati [Pico, Piozasco, Tagliaferri, ecc.] in pretensione di levarmi tutta l'autorità che ho havuta da V.S. Ill.ma, dal Sr. Principe et da S.A.S. con il levarmi il Tagliaferro li priggioni di Castello senza saputa mia et comandare sin alli birri che non m'ubediscano in cosa alcuna et in particolare che a mia istanza non comandino li muratori, de quali la fabrica patisce...» Stirpio al cardinal Farnese il 1° dicembre 1591. ASP, *Castello*, Busta 2. E a proposito dell'invadenza dei funzionari: «Piaque al Signor Cardinale dellegare il Signor Conte Piozasco, il Sr. Sacca e Sr. Pico Consiglieri del Stato... mi chiamarono a Parma, ne essendo io in stato d'andarvi risposi che mi mandassero l'ingegnere et venne il Smeraldo che mi riferisce che il Consiglio haveva alterato tutti li miei ordini et dicevano volerla a suo modo, che erano patroni... Hora sappi V.S. che il Sr. Sacca particolarmente, che prima dell'arrivo mio passeggiava questo Castello et muraglie, ordinando mille stravaganze, che gli erano sugierite dal Sr. Commissario Tagliaferri, per opporsi ai miei ordini. Dice esser lui il Patrone et pubblicando la messa dell'artiglieria per dare riputazione a S.A.S. acciò passasse fama per il mondo che questo Castello fosse finito per esservi dentro l'artiglieria». Stirpio a Cosimo Masi il 12 gennaio 1592. ASP, *Castello*, Busta 2.

⁷³ *Ibidem*.

quando il gelo e la mancanza di materiali bloccano le attività, la responsabilità della stasi viene fatta ricadere ancora su di lui, che viene invitato ad allontanarsi dalla città per la sua stessa incolumità. La rabbia generale che si manifesta nei confronti di Stirpio deriva dal fatto che l'assenza di lavoro significa probabilmente fame per moltissima gente; fin troppo facile in tale circostanza fare dell'ingegnere il capro espiatorio. Nello stesso quadro si può spiegare il licenziamento in dicembre di 500 lavoranti di Piacenza; gente considerata estranea alla città che toglie il pane a quelli del luogo. E alle dure rimostranze di Antonio Stirpio per tale fatto si replica con la proposta di reclutare a forza mille uomini della milizia «che mandano stridi al cielo e poi (i soliti Pico, ecc.) danno a intendere che io ne sono la causa»⁷⁴.

La fabbrica resta dunque, a detta dello Stirpio, «con la povertà solo di questa città»⁷⁵, il che è senz'altro il risultato cui tende l'*élite* cittadina. Il cantiere viene ad assumere la funzione che, in maniera non sempre chiara e consapevolmente lucida, gli assegnano i ceti dominanti preoccupati per gli effetti socio-economici della carestia e propensi, anche, ad approfittare delle occasioni per trarne un vantaggio, di gruppo e personale.

La massa dei lavoranti sul cantiere gioca dunque il suo ruolo, o meglio gliene viene impartito uno, all'interno di tale meccanismo. Ad eccezione di un numero ristretto di persone qualificate (muratori, falegnami, fabbri) che non superano le duecento unità, la quasi totalità è composta da generici, i «guastatori». Essi sono senz'altro i più deboli: poveri della città, diventati indigenti in un periodo in cui la carità pubblica si affievolisce; contadini, residui di famiglie coloniche disgregate dalla morte; «donne e putti» che al pari degli uomini figurano sul cantiere. Sul loro numero le varie stime, sempre indirette, grosso modo coincidono e indicano per il 1591 la presenza di 3.000 persone sulla fabbrica (di cui la maggioranza provenienti da Parma, cinquecento da Piacenza e poche centinaia dallo Stato Pallavicino).

Dell'importanza che ha per la città l'impiego di questa manodopera si è già detto. Che il lavoro in cantiere sia una occupazione molto ambita è testimoniato dallo Smeraldi che, a proposito dei «cottamanti», sostiene che «molti cercavano di levarsi i luoghi l'un l'altro: et di più ve ne sono

⁷⁴ *Ibidem.*

⁷⁵ *Ibidem.*

alcuni che hanno lasciato gli proprij esercitij che gli davano prima utile assai et hanno atteso a questo per molto tempo»⁷⁶.

Dopo il grande sforzo del 1591/primavera 1592, la mancanza di denaro e le incertezze sulla fabbrica riducono sensibilmente il numero dei lavoratori; alla fine dell'estate rimangono sul cantiere solo 600 uomini. I due anni successivi sono, per quel che ne sappiamo, di relativa pausa e l'impegno è rivolto alla manutenzione e ai rifacimenti necessari. Nel 1595 si assiste invece alla erezione delle muraglie perimetrali e alle varie incamiciature. Il periodo seguente, fino al '98, trascorre nella finitura della Cittadella. Difficile calcolare la consistenza della manodopera nelle varie fasi, certo è che il cantiere è sempre stato in funzione dal 1591 al 1598, con una costante presenza in città di addetti ad attività edilizie «pubbliche».

Alla fine del secolo Ranuccio dà l'avvio ai lavori per la costruzione della sua nuova reggia, la Pilotta, che si protrarranno fino al 1630 circa. La Cittadella ha forse avviato un meccanismo di impiego della manodopera nell'attività edilizia che, da provvisori, ha assunto tratti sempre più permanenti? E tale operazione è stata innescata da una burocrazia che, una volta scoperto il lato «economico» della politica amministrativa, ne ha intravisto i vantaggi? Una risposta esauriente a tali interrogativi supera i limiti del presente lavoro; tuttavia non ci si può sottrarre facilmente all'attrattiva esercitata da certe coincidenze. Tutti i dati disponibili concorrono a formare un quadro sostanzialmente coerente; il ruolo giocato dalla manodopera si combina assai bene con i conflitti emersi attorno alla Cittadella, con la funzione che il gruppo dirigente ha preteso di svolgere durante tutta la vicenda in armonia con le vedute generali che, conscio o meno, il ceto a cui appartiene va esprimendo man mano che la fabbrica voluta da Alessandro Farnese, per quanto malferma, piena di crepe, fonte di dissidi, va lentamente innalzandosi.

3. *I mezzi per fabbricare*

La costruzione di un'opera delle dimensioni della Cittadella presenta problemi finanziari per lo meno altrettanto complessi di quelli organizzativi, anche perché, come si è accennato nelle pagine precedenti, Alessandro sembra ben deciso a non ripetere l'errore del nonno, il quale

⁷⁶ Vedi nota 61.

aveva gravato di tributi straordinari i sudditi proprio in un momento in cui la delicata situazione internazionale avrebbe richiesto che essi si stringessero compatti intorno al loro Signore.

C'è da chiedersi, pertanto, a quali fonti ricorra il terzo duca di Parma per procacciarsi i mezzi necessari, posto che — vorremmo sottolinearlo nuovamente — la soluzione di questo problema è di competenza non della finanza statale ma di quella privata del duca. Quali possibilità esistono dunque che dalle casse dei Farnese escano i 400.000 scudi (poco meno di 3.000.000 di lire parmensi) che alla fine sembrano essere stati erogati per la costruzione della Cittadella? Per offrire una risposta a questa domanda bisogna accennare, sia pur brevemente⁷⁷, alle tappe che segnarono l'accrescersi del potere politico dei Farnese, poiché a questo è strettamente legato lo sviluppo delle loro fortune.

Originari di una zona dell'alto Lazio, presso il lago di Bolsena, i Farnese, già alla metà del XV secolo, risultano signori di un vasto territorio comprendente la comunità di Canino, Cassano, Latera, Marta, Montalto, Valerano (il nucleo del futuro ducato di Castro) e occupano un posto di rilievo alla corte papale⁷⁸.

Il vero artefice delle fortune farnesiane è Alessandro (1468-1549), la cui rapida carriera nelle alte gerarchie ecclesiastiche gli vale il feudo di Ronciglione (1530), e la cui nomina, prima a cardinale e poi al soglio pontificio (Paolo III) gli consente di «dotare» il figlio Pier Luigi, già marchese di Novara e duca di Castro, del nuovo Stato di Parma e Piacenza (1545)⁷⁹.

A sua volta Ottavio, secondo duca, amplia lo Stato emiliano con l'acquisto dai Gonzaga del feudo di Poviglio e dai Pallavicino della cittadina di Borgo San Donnino (l'attuale Fidenza) e, attraverso il matrimonio con Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo d'Asburgo, rimpingua il patrimonio familiare coi beni d'Abruzzo e del Regno di Napoli⁸⁰. Con l'occupazione, voluta da Alessandro e attuata da Ranuccio, dello Stato Pallavicino (1589), i domini farnesiani giungono a compren-

⁷⁷ Cfr. M. A. ROMANI, *Finanza pubblica e potere politico: il caso dei Farnese*, in *Le corti farnesiane di Parma e di Piacenza*, a cura di M. A. ROMANI, Roma 1978, pp. 3 ss.

⁷⁸ E. NASALLI ROCCA, *I Farnese*, Milano 1969, pp. 21 ss.

⁷⁹ G. DREI, *I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia*, Roma 1954, pp. 17 ss.

⁸⁰ Si tratta di una miriade di piccole comunità poste nelle province di l'Aquila, Pescara, Rieti e Teramo e delle cittadine di Città Ducale, Monreale, Leonessa, Città di Penne, Ortona a mare, Castellamare, Altamura e Roccaguglielma.

dere i seguenti territori: a) il ducato di Parma e Piacenza, b) lo Stato Pallavicino, c) il marchesato di Novara, d) il ducato di Castro, e) il feudo di Ronciglione, f) «i beni» d'Abruzzo e del Regno.

Nelle casse ducali affluiscono quindi le somme prelevate nei territori dell'Emilia occidentale, le rendite derivanti dal patrimonio fondiario che i Farnese, in pochi decenni, si sono costituiti nel contado parmense e piacentino, i tributi e le entrate di natura feudale di Castro e Ronciglione e, infine, quelli derivanti dal patrimonio avito. Quanto ai beni dotati di Margherita d'Austria, le sole Altamura, Castellamare e Rocca-guglielma fruttano 6.000 ducati annui; le 131 piccole comunità abruzzesi a lei soggette rendono 23.000 ducati e altrettanto pagano «le terre e i castelli» di Civitaducale, Campi, Castello Borbone, Castello della Posta, Ortona a Mare, Pianella, S. Valentino, l'Aquila, ecc. A queste si aggiungono, infine, le rendite di Novara e quelle dello Stato Pallavicino.

Due bilanci preventivi, redatti il primo proprio nel periodo che precedette l'inizio dei lavori della Cittadella (1589) e il secondo qualche mese dopo la morte di Alessandro (1593), permettono di valutare la disponibilità e gli impegni dei Farnese⁸¹.

TAB. 1. *Entrate e spese ordinarie dei duchi di Parma e Piacenza* (importi espressi in scudi di conto di Parma da lire cinque)

	Entrate				Uscite			
	1589		1593		1589		1593	
	Scudi	%	Scudi	%	Scudi	%	Scudi	%
Parma	58.109	17,12	57.372	17,04	147.256	62,61	207.104	62,16
Piacenza	91.439	26,94	84.251	25,03	31.825	13,53	38.021	11,41
Stato Pall.	12.297	3,62	14.308	4,25	913	0,39	3.528	1,06
Novara	20.967	6,18	17.074	5,07	4.966	2,11	6.650	2,00
Castro	58.930	17,21	78.723	23,39	7.508	3,19	15.137	4,54
Ronciglione	15.892	4,68	21.566	6,42	1.759	0,75	2.891	0,86
Regno	57.144	16,84	61.256	18,21	4.957	2,10	6.157	1,87
Roma	1.758	0,53	1.984	0,59	36.026	15,32	53.662	16,11
Varie	23.368	6,88						
Totale	339.364		336.634		235.210		333.150	

Dalla tabella 1 risulta che le entrate ordinarie del terzo duca di Parma si aggiravano intorno ai 340.000 scudi annui di conto da cinque lire parmensi, il 46% di queste erano prodotte nel ducato, il 54% nei do-

⁸¹ ASP, *Ducal Camera Farnesiana. Tesoreria e Computisteria. Libri dell'entrata e della spesa generale*, Buste 266-272.

mini feudali della famiglia. A fronte di queste stavano uscite rispettivamente per 240.000 scudi circa nell'89 (ma il dato è sicuramente approssimato per difetto) e per 335.000 scudi nel '93 (tabella 2).

Tab. 2. *Ripartizione delle spese dei Farnese* (scudi di conto di Parma da lire cinque)

	1589	1593	1589	1593
Spese per la Casa e la Corte	55.990	72.978	23,80	21,91
Assegni per la famiglia duc.	46.078	22.178	19,59	6,66
Spese per il personale	45.041	57.135	19,45	17,15
Spese per le milizie	28.995	38.310	12,33	11,50
Interessi passivi	20.013	53.907	8,51	16,18
Censo di Parma e Piacenza	15.414	15.809	6,55	4,75
Fitti, livelli, elemosine, ecc.	8.478	7.026	8,61	2,11
Fortificazioni e munizioni	—	42.000	—	12,61
Manutenzioni e riparazioni	4.654	13.101	1,98	3,93
Spese diverse	10.547	10.706	4,48	3,20
Totale	235.210	333.150	100,00	100,00

Nel 1593, dunque, le rendite superano di poco le spese, così che il compilatore del preventivo può affermare (e i «masti farnesiani» testimoniano la veridicità delle sue dichiarazioni): «Avanza ogn'anno tremilaquattrocento ottant'otto soldi 30 $\frac{3}{4}$ di moneta, ma si crede mancherà più tosto per rispetto dell'entrate che non si riscuotono alli suoi tempi, convenendo tener morto in tutti gli Stati più di scudi 150.000, oltre alle spese straordinarie grosse et incognite che soglian havere gli Principi che hanno Stati di questa qualità»⁸².

Nel bilancio del '93 non risultano però iscritte alcune decine di migliaia di scudi di entrata relativi a proventi di ammontare non precalcolabile (i «malefici», cioè le condanne di Parma e Piacenza, le tratte di grani, il ricavato delle vendite di cereali e leguminose delle possessioni di Castro), somme su cui Alessandro fa conto (oltre a quelle poste in bilancio) per innalzare la fortezza senza ricorrere alla finanza straordinaria e intaccare il patrimonio familiare. Disgraziatamente il notevole incremento delle spese sostenute per alimentare gli addetti alla fabbrica durante i terribili anni 1591-93, il protrarsi dei lavori ben oltre i termini previsti, la grande quantità di materiale utilizzato, le frodi, gli errori compiuti sul lavoro fanno sì che, alla fine del 1592, l'opera richieda ulteriori pesanti impegni finanziari.

Tale aumento di spesa, che si accompagna a quella sostenuta per permettere la sopravvivenza di vasti strati della popolazione urbana e ru-

⁸² *Ibidem.*

rale, costringe il duca a ricorrere a fonti di finanziamento straordinario: alienazione di entrate fiscali, anticipazioni sulle fiere dei cambi, contrazione di debiti presso banchieri e mercanti.

D'altra parte i Farnese non sembrano aver mai avuto eccessivi scrupoli a indebitarsi. Ricorre ai prestiti Ottavio durante le guerre di Parma e, in seguito, per acquistare Poviglio, Borgo San Donnino e le grandi proprietà del Seno, della Fontanaccia e del Cornocchio. Quanto ai metodi scelti per il rimborso, il secondo duca pensa bene di non onorare i suoi debiti col re di Francia — Enrico II non rivedrà mai anche uno solo dei ducati spesi per venire in aiuto di Parma —, di prendere a mutuo da banchieri romani su garanzia dei feudi meridionali, di richiedere alle popolazioni emiliane contribuzioni straordinarie e di rateizzare in circa trent'anni le somme dovute ai Gonzaga e ai Pallavicino⁸³.

A sua volta Alessandro si rivolge in più riprese ai banchieri genovesi e fiamminghi per far fronte alle più urgenti necessità degli eserciti spagnoli nelle Fiandre, talvolta «dimenticati» dall'augusto zio.

Il problema che si presenta al duca pare del resto solo temporaneo: si tratta di superare il periodo di avversa congiuntura e di far fronte in seguito al debito contratto utilizzando le entrate derivanti dalla vendita dei grani di Castro e del Regno.

Un mese dopo l'inizio dei lavori per il Castello Nuovo i danari accantonati nei due anni precedenti per far fronte alle prime spese sono già stati tutti impiegati e il principe di Parma è costretto ad affidare a Giulio Toccoli (cui conferisce procura speciale, sostituendolo a Giacomo Piozasco «supremum oeconomum et procuratorem principalem») il compito di ottenere 60.000 scudi d'oro «ad censum vel livellum super datio saline Parme»⁸⁴. Purtroppo i cittadini di Parma sono alle prese con ben altri problemi finanziari che non quello di investire i loro risparmi nell'acquisto di quote-parti del dazio del sale, per cui il Toccoli si vede costretto a ricorrere a banchieri privati.

Se col denaro così ottenuto Alessandro pensa di risolvere il problema del finanziamento dei lavori per la Cittadella si sbaglia, le spese sono solo all'inizio. Il Castello Nuovo di Parma richiederà altre centinaia di

⁸³ Ad esempio la comunità di Piacenza venne costretta «a donare» nel 1563 scudi 78.000 e nel 1578 scudi 70.000 al duca Ottavio «affinché potesse sgravarsi da debiti» (ASP, *Casa e Corte*, Busta 4).

⁸⁴ ASP, *Notai Camerali*, F. Saccardi, 25 aprile 1591, volume 227.

migliaia di monete d'oro prima di essere terminato. E se i 20.000 scudi effettivi (pari a 28.980 scudi di conto) ottenuti due mesi dopo da Girolamo Cavagni su garanzia dei beni del Seno non costano che il 6%, i 35.000 scudi che Attilio Martini si incarica di prendere «ad censum vel livellum super bonis stabilibus» a Venezia non si ottengono se non a un tasso del 12%⁸⁵.

E non è finita. Preso dalla «furia» di portare a compimento l'opera — e forse presago della fine prossima —, Alessandro sguinzaglia i suoi emissari per l'Italia alla ricerca di nuove fonti di finanziamento. Il 26 luglio affida a Papirio Picedi, ambasciatore a Roma, il compito di reperire 30.000 scudi; tre giorni dopo Cornelio Balduchini «depositario de denari della fabbrica del Castello Nuovo di Parma» è inviato a Piacenza per procacciarsi 30.000 scudi. Il 5 settembre tocca a Camillo Borra alienare per 8.000 scudi una parte del dazio del sale di Piacenza. Un mese più tardi il Balduchini viene nuovamente inviato «sulle fiere di Bisenzone» a prendere a cambio altri 12.000 scudi e il 31 dicembre 1591 si ordina al Picedi di cercare 30.000 scudi⁸⁶.

Alla fine del '91 si sono contratti debiti per 235.000 scudi, la maggior parte dei quali, nelle intenzioni del duca, per la Cittadella. In realtà c'è da chiedersi fino a che punto gli inesorabili meccanismi messi in moto dallo spregiudicato gruppo dirigente parmense e gli innumerevoli errori commessi nella prima fase dei lavori siano riusciti a distrarre il flusso aureo e argenteo facendone giungere solo parte a destinazione. Il dubbio sembra legittimo dato che il *leitmotiv* che più ricorre nelle relazioni inviate ad Alessandro è quello della cronica mancanza di denaro per proseguire l'opera. Per tutte valga il brano della seguente lettera che il 3 febbraio 1592 l'efficiente — e probabilmente onesto — governatore di Parma invia al cardinal Farnese:

«Saprà ora che molti giorni sono il castellano è entrato in castello con la guarnigione et se non m'havessero lasciato mancar denari vi sarebbe stata anco l'artiglieria et levato in parte il terraglio... ma senza danari non se puol lavorare. Ho tanto pregato et scongiurato et protestato ch'oggi a punto m'ha fatto sapere che si sono trovati sino a 4.000 scudi, che si bene è molto poco, essendosi debitore a poveri lavoratori et maestri, che vivono di giorno in giorno, fino alla somma di 8.000 e 9.000 scudi, tuttavia si vedrà di far qualche cosetta... Lo Stirpio è tanto in rotta con questi soprastanti et ingegneri, et i soprastanti et ingegneri et commissarij et ministri superiori sono anco tanto in rotta con lui che è impossibile che si possa lavo-

⁸⁵ *Ibidem*, Rogiti del 4 e 8 luglio 1591.

⁸⁶ *Ibidem*.

rare, et quel che è peggio si fa a gara da una parte et dall'altra ch'el compagno faccia l'errore, né si rimedia a buon hora per far ch'el errore sia fatto con gran pregiudizio di S.A.S. . . . et io sto disperato di questa artiglieria già che nel terraglio non è sicura et in castello non può stare per non essersi mai pottuto far le piazze per falta di danari. E (risparmiatore a tutti i costi) ho anco dato ordine che s'eseguisse il parere del Consiglio di far morire et in mandare in galea alcuni che stavano a spesa della Camera et era necessario farli morire»⁸⁷.

E il duca via a rastrellare denari, denari che risultano sempre più difficili da trovarsi proprio perché la crisi che investe l'Italia fa sì che a scarsità di viveri si accompagni anche mancanza di liquidità e forte incremento del costo del denaro.

Taluno propone che il problema finanziario vada definitivamente risolto ricorrendo a Filippo II e suggerisce ad Alessandro di non comportarsi con discrezione nei confronti dello zio, ma di «domandare et importunare gagliardamente senza rispetto alcuno, come ho di buon luogo che ha fatto il signor Giovanni Antonio Doria, sempre dicendo lui che bisogni a quella Corte far così, et con questo ha hauti tanti aiuti di costà buoni et grossi, che non haveria mai hauto niente»⁸⁸. Purtroppo il duca, valoroso combattente ma mediocre postulante, non se la sente di seguire questa via e preferisce quella degli onerosi prestiti.

E così il pellegrinaggio ricomincia: il 17 maggio 1593 Camillo Borra viene inviato «ad accipiendum ad censum vel aliter super bonis Fontanatie vel super datio salis Placentio vel alijs bonis» scudi 10.000. Il 19 giugno è la volta di Giulio Toccoli di recarsi a Genova a cercare 30.000 scudi. Due mesi dopo è ancora il turno di Camillo Borra; e le citazioni potrebbero continuare. Al fine di evitare lunghi e tediosi elenchi dei debiti contratti dai Farnese esponiamo nella tabella terza una sintesi degli stessi⁸⁹. In tutto scudi 373.957 (oltre a quelli già restituiti) che, aggiunti alle somme prese a prestito e dovute a vario titolo prima dell'89, portano il monte debitorio a scudi 787.451 (cioè a lire 3.937.255). Ad una somma cioè più che doppia dell'ammontare delle entrate globali (si veda tab. 1). In definitiva, dunque, in poco meno di quattro anni, i Farnese triplicano il loro monte debitorio.

Da una parte, quindi, affannosa ricerca di scudi e progressivo, rapido incremento della esposizione finanziaria; dall'altra continue lamentele

⁸⁷ Spaziature nostre. Il governatore di Parma al Cardinal Farnese il 3 febbraio 1592. ASP, *Carteggio Interno*, Busta 175.

⁸⁸ Paolo Rinaldi al duca il 20 ottobre 1592. ASP, *Castello*, Busta 3.

⁸⁹ ASP, *Notai Camerali*, F. *Saccardi*, Rogiti del 17 maggio e del 19 giugno 1593.

per la mancanza di fondi e pressanti, anzi addirittura disperate, richieste di denaro fresco.

TAB. 3. *Debiti contratti dai Farnese tra l'89 e il '93 e iscritti nel bilancio del 1593*
(Valori espressi in scudi di conto di Parma da cinque lire)⁹⁰

	Scudi	Tasso di interesse
a) Debiti di Parma:		
A diversi per terreni compri per il Castello Nuovo	15.604	5%
b) Debiti di Piacenza:		
A diversi sopra il datio del sale	42.000	7,5%
A Gerolamo Cavagni sui beni del Seno	28.980	6,1%
c) Debiti di Genova:		
Per 25.000 doppie delle cinque stampe prese da G. B. e fratello Doria	42.500	7,5%
Per 30.000 scudi delle cinque stampe presi da Nicolò Doria	51.000	7,5%
Per 30.000 scudi delle cinque stampe presi da Lorenzo Sacchi, G. B. Doria e Prospero Doria	51.000	7,5%
d) Debiti di Roma:		
Presi a censo da diversi	115.604	6,3%
Avuti dagli Ubaldini	19.231	6,5%
e) Debiti sopra le cose di Fiandra sopra i cambi:		
A Battista Spinola, Aurelio Cattaneo e diversi di Anversa scudi 2.000 d'oro di marchi	3.400	12%
A Decio Doria, Antonio Velluti e altri d'Anversa scudi 4.610 simili	7.838	12%
Agli eredi di Camillo e Cristoforo Balbani per il resto degli scudi 20.000 pigliati da S.A. in Fiandra e scudi 12.000 pigliati dal tesauriero Giandemaria, in tutto scudi 8.123	13.800	12%
A Gerolamo e Cristoforo Otto di Venetia per tanti fatti buoni alli suddetti Balbani in bilancio di fiera d'agosto scudi 30.000	34.000	
	<hr/>	
Totale	373.957	

Come spiegare questa apparente contraddizione? Limitiamoci per ora a sentire un altro di quei lucidi e forse 'disinteressati' osservatori in cui ci siamo imbattuti nel corso della ricerca. Osservatore abbastanza credibile in quanto le sue critiche non risparmiano nessuno: né il duca, cui la relazione è inviata, né lo Stirpio, né quanti sovrintendono all'impresa:

«Io ho visto il castello qui et se bene si prese a scudi 30.000 et denaro a censo per esso, non mi pare, da poi che mi partii da Parma, che sono ben 4 mesi passati, si sia fatto

⁹⁰ Vedi nota 81.

gran cosa. Hora il Signor Principe vuol far cavare i fossi et ha dato el comparto, a Piacenza, Parma et lo Stato Pallavicino, che se così si fosse fatto nel principio che si saria risparmiato de gli scudi 40.000, ancora che molti di questi che se ne intendono hanno detto, et più d'uno, al Serenissimo Principe più di sessanta mila, che ne sente S.A. un dolore immenso, Dio ne perdoni a chi ne è stato causa. Che la colpa s'atribuisce a molti una parte e buona a Gio. Antonio Stirpio, che volse far di testa sua et fece molte e molte spese di più che non averia fatto un pratico di fabbriche; l'altra che non fu preso buono consiglio nel principio, come s'aveva da fare, di pigliar parere da chi sapeva, et da più d'uno. Per una spesa così grossa metteva conto a mandarci fuora a cercare gl'huomini sperimentati in questo, l'altra per il mal governo, poco amore et forse fede di quelli che furono messi sopra a questo negotio, tanto sopra minimi so-
prastanti come sopra capi»⁹¹.

E continúa prospettando i pericoli che si corrono perseguendo una politica di progressivo indebitamento, sottolinea il disordine finanziario e, diremmo, politico che tali debiti causano e i vincoli che essi impongono. Accenna poi alla necessità di non lasciare mai vuote le casse ducali. Fa infine presente l'urgenza di saldare — o almeno di ridurre — il monte debitorio, gli interessi del quale sono divenuti una delle più pesanti voci di spesa nel bilancio dello Stato. Quanto ai metodi per far ciò, il Rinaldi suggerisce il ricorso alla finanza spagnola e alla vendita dei feudi di Altamura, Roccaguglielma e Castellamare «per isgravarsene che non rendono più che duj o 2 1/2%» estinguendo col ricavato «i molti debiti, che V.A. ne paga 7 o 7 1/2%».

4. *La politica del fabbricare*

4.1. «Rubbamenti et fraudi»

«Si è cominciata la causa dei rubbamenti fatti nella fabbrica del Castello dal fiscale et dall'Auditore criminale, la qual cosa s'ingrandisce tuttavia et si sta facendo quasi un chaos, et chi la vorrà ventilar sottilmente et andar dietro ad ogni minuzzaria non si finiria il processo in dui anni»⁹².

Più volte si è accennato all'esistenza delle frodi perpetrate senza tuttavia entrare nel merito. La lettera (1 dicembre 1591) in cui Smeraldi accusa esplicitamente la Camera ducale di mancata assistenza fa intravedere che molte cose non funzionano a dovere. Ma la sensazione di un cattivo coordinamento lascia il posto ad altri sospetti quando il Tagliaferri re-

⁹¹ Vedi nota 88. Spaziatura nostra.

⁹² Vedi nota 87.

plica enumerando il materiale fornito, assai esuberante, come si è detto, rispetto alle richieste fatte e imputa allo spreco, alla incompetenza e alla pessima direzione dei lavori il consumo dei materiali ⁹³.

E che vi sia stato un certo spreco è innegabile; la natura raccogliatrice della manodopera deve aver rappresentato un ostacolo al corretto svolgimento dell'opera. Lo stesso Mario Farnese attribuisce alla «tanta moltitudine di gente» la cattiva esecuzione dei lavori ⁹⁴. Tuttavia, pur con tali considerazioni, certe differenze paiono davvero eccessive. Contro i 400.000 mattoni pervenuti secondo lo Smeraldi, ne sono stati consegnati, secondo il Tagliaferri, ben 4.000.000; il che assai difficilmente si può spiegare coi soli sprechi dovuti alla cattiva qualità della manodopera.

Quando nel dicembre 1591 la tensione giunge al massimo, è lo stesso Stirpio ad affermare con chiarezza al duca: «s'io volessi dire che non dubiti di qualche interesse particolare direi buggie» alludendo apertamente alle collusioni tra i funzionari camerale e i magistrati ⁹⁵. Sulle accuse rivolte ripetutamente dallo Stirpio, il duca Alessandro reagisce ordinando di punire chiunque sia colto in fallo per «fraude et rubberia» (19 febbraio 1592) ⁹⁶. Ma la volontà di fare giustizia urta ben presto contro la posizione delle persone implicate, tutte ai vertici dell'amministrazione, solidali fra di loro e con un vasto seguito nella popolazione urbana. I pochi arrestati sono individui di rango inferiore che in breve tempo vengono prosciolti dalle accuse ⁹⁷.

L'applicazione esemplare della giustizia si trova dunque a conflitto con quelle ragioni che consigliano i Farnese a non suscitare qualsiasi forma di discordia gravida di conseguenze sull'ordine sociale. Ne è ben consapevole il governatore di Parma, la cui sconsolata affermazione apre il

⁹³ Vedi nota 41.

⁹⁴ Mario Farnese a Nicolò Cesis (ottobre 1591 ?). ASP, *Castello*, Busta 2.

⁹⁵ Stirpio al duca il 12 gennaio 1592, cit. E ancora, enumerando gli ostacoli frappostigli, aggiunge: «fanno pensare molto di più di quello che posso scrivere, che mi conferma in questi pensieri». Accennando poi alla questione del pane con il loglio egli informa Alessandro che il fiscale, all'inizio dell'indagine, si recò da Sacca per riferirgli che a lui pareva «che il Tagliaferro avesse colpa», al che «saltò Sacca come un serpente a riprenderlo e che il Sig. Cosmo [Tagliaferri] è cittadino et homo da ben», concludendo infine che Mario Farnese «havrà poca fatica a chiarire come si siano consumati tanti danari, o meglio rubati, nelle calcine, quadrelli et ogni altra cosa».

⁹⁶ Alessandro a G.B. Pico il 19 febbraio 1592. ASP, *Castello*, Busta 2.

⁹⁷ Vedi nota 61.

capitolo, quando, nel riferire su un forte attrito avuto con Tagliaferri, giunge a concludere che: «Io gli haverei data subito (licenza), se havessi voluto haver più riguardo al mal suo procedere che al servizio dei Patroni»⁹⁸.

La vicenda sarebbe rimasta nel vago se Smeraldo Smeraldi, assai invisato al gruppo dirigente e probabilmente investito da molte accuse, non avesse presentato una denuncia circostanziata contro il Tagliaferri. La risposta di questo ultimo e la replica dello Smeraldi rappresentano i soli documenti che consentano di ricostruire con sufficiente chiarezza il modo di rubare⁹⁹.

Dove si sono consumate le frodi? In quali settori? In che maniera? L'ingegnere enumera in ordine progressivo luoghi, tempi, modalità e noi seguiremo lo stesso modo per risporle.

a) **P a g h e a i g u a s t a t o r i**: a coloro che fanno scavi e terrapieni sono offerte due possibilità: puro e semplice trasporto della terra dallo scavo al cantiere (a sette quattrini per quadretto) e trasporto con lottatura e fasciatura della terra sui terrapieni (a 3,5 soldi per quadretto). Lo Smeraldi sostiene che, non solo tutti i lavoranti sono stati pagati indistintamente 3,5 soldi, ma che oltretutto la Camera ha aumentato a sua discrezione il compenso portandolo a 4 soldi.

b) **G u a s t i n e l m a n u f a t t o**: le crepe e i cedimenti riscontrati negli orecchioni e nelle spalle dei baluardi sono dovuti, secondo lo Smeraldi, al fatto che la terra utilizzata contiene «letame». Si tratta cioè di terreno superficiale — quello concimato dai contadini — e quindi assai tenero, del tutto inadatto a sopportare pesi perché estremamente friabile. La mancanza di attenti controlli provoca quindi un duplice danno: si paga per buona la terra trasportata e si deve rifare l'opera.

c) **C a l c e**: ogni carro di «calcina» giunto sulla fabbrica si computa per venti stari e per tanto viene pagato. Senonché alcuni controlli accertano che quasi sempre mancano «a chi sei stari, a chi cinque, a chi quattro et a chi tre». Alle osservazioni fatte, i «fornaciai» sostengono che, durante il trasporto, la calce cala di tre stari; la Camera conviene allora di riconoscere loro un indennizzo di 3 lire per carro per il danno patito (il prezzo stipulato è 8,5 lire per moggio di dieci stari). Ma, ag-

⁹⁸ Vedi nota 87.

⁹⁹ Vedi note 41, 42 e 47.

giunge Smeraldi, contrariamente a quanto sostengono i «fornaciaci» e la Camera che ha dato loro ascolto, la permanenza della calce sul carro durante il viaggio e la sosta sul cantiere ne fanno crescere il volume. Del resto la convenzione stabilisce che si deve pagare solo quello che giunge alla fabbrica e non quello che si carica alla fornace. Alla fine, dunque, non solo si paga per venti stari ogni carro giunto al Castello, ma per di più si riconosce ai fornaciari un preteso danno per il calo della calce durante il viaggio.

d) **Mattoni**: analogamente a quanto avviene per la calce su ogni carro controllato «si sono ritrovati mancare sino a cento» sui duecentocinquanta ipotetici, «et tutti erano pagati per giusti prima che si numerassero». Oltre a ciò «ne sono venuti infiniti pessimi, non cotti né buoni a niente».

e) **Assenze sul cantiere**: «secondo le liste date et pagate» gli operai dovrebbero essere 3.000, ma a un appello del 20 dicembre 1591 rispondono solo in 2.229. In un'altra occasione si scopre un lavorante che risponde per sette persone e che su 97 «cazzuole» ne sono presenti sul cantiere solo 25. Si paga dunque (a chi?) per il numero di lavoratori «ufficialmente» assunti e non per quelli realmente presenti sulla fabbrica.

f) **Loglio**: sulla vastità del fenomeno si domandi, dichiara lo Smeraldi, a Giulio Anguissola, commissario dei Piacentini, «che quasi ogni giorno gridava et faceva molte esclamazioni per questo loglio» e ai responsabili del vettovagliamento se il grano del Castello era guasto.

g) **Legnami, pietre, ecc.**: «circa alli legnami, se ne potrà aver informazione dalli monitionieri della fabbrica, circa poi alle pietre, giarre et sabbioni non dico io che il signor Cosmo [Tagliaferri] habbi camminato sinistramente in quello, come non dico anco nelle altre cose, ma dico bene che può essere stato ingannato, si come si è creduto che gli cassoneri et altri hanno usato molte frodi nelle pietre, giarre et sabbia, atteso che vi correva grandissima differentia di viaggi, che erano notati da quei soldati che gli attendono nella Parma».

Fin qui la denuncia dello Smeraldi, che conclude affermando «che il danno che ne ha patito S.A.S. è forse maggiore di quello che ho detto». E invero mancano in questo esposto alcuni fatti, ad esempio le possibili frodi sugli acquisti degli strumenti da lavoro, che cadono fuori della sua osservazione diretta. Di tali operazioni rimangono tracce inconsistenti sui mastri farnesiani per cui, al di là del puro dubbio giu-

stificato dalle denunce, nulla si può sostenere con un minimo di certezza.

Da parte nostra aggiungeremo all'elenco anche i contratti per la fabbricazione dei mattoni nelle fosse del Castello. In misura minore, anche le convenzioni stipulate nel 1595 per la fornitura di calce lasciano aperto qualche interrogativo: contro il vecchio prezzo di 8 lire, i nuovi contratti lo fissano in 9-9,5 lire il moggio.

Non citiamo le controdeduzioni di Tagliaferri perché ci sono parse spesso inconsistenti rispetto ai rilievi mossi, allusive, perché tendenti a portare il discorso sul piano meramente formale più che sulla sostanza delle denunce e, alla fine, del tutto insoddisfacenti per chiarezza¹⁰⁰.

A questo punto, enumerate tutte le possibili frodi perpetrate, viene spontaneo chiedersi quale sistema sia stato messo in atto per realizzare tali «rubbamenti» e a quanto essi ammontino. Generalmente tutte le fonti concordano nell'attribuire le responsabilità a coloro che occupano qualche carica pubblica in città. Quanto al sistema, la denuncia dello Smeraldi mostra come le modalità attraverso cui avvengono le frodi siano in connessione con l'organizzazione che sovrintende al lavoro e ai materiali sulla fabbrica.

Sappiamo che al Bonino compete il compito di fare l'appello della manodopera presente sul cantiere, manodopera che viene poi suddivisa fra i due ingegneri (Smeraldi e Mutiasi) ognuno dei quali sovrintende a metà della fabbrica. Il controllo delle forniture spetta a una serie di «ufficiali», a ciascuno dei quali è affidato un settore particolare. Vi è poi il «pagatore delle condotte», il dispensatore del pane, il «contabile dei comparti affidati ai comuni» e colui che «riconosce tutte le liste de fatturieri et operarij et tiene conto de soprastanti per dette liste». A co-

¹⁰⁰ «Quanto al primo capo si risponde che il detto Smeraldo è in obbligo di provare tutti questi danni che si contengono in questa sua scrittura; ma essendo stati prigionati tanti soprastanti tanto tempo, e fatto gli processi, il Sig. Auditore Criminale, et il Sig. Fiscale ne saprano dar conto, essendo questo suo carico. Ma il Smeraldo dovea bene palesar quelli altri che dice non esser stati prigionati, sendo che era stato prima causa esser prigionati dalli altri, per l'istanza fatta come dice; ma essendo poi stati liberati senz'haverli trovati in fraude né rubberie come lui dice; deve adonche esser condannato esso Smeraldo a pagar tutte le spese danni et interessi, che hanno pattito gli detti soprastanti» («Risposta alla scrittura suddetta fatta per il Sig. Cosmo Tagliaferri, et firmata dal Bonino, et posta in Camera sotto il di 22 Maggio 1592», in ASP, *Castello*, Busta 3). In effetti nel 1592 anche Smeraldo Smeraldi venne incarcerato per qualche tempo; cfr. *Io Smeraldo Smeraldi ingegnere et perito della congregatione dei cava-menti* . . . , Parma 1980, p. VII.

storo si aggiungono i capi operai di ogni settore (capo muratore, capo della ferraria, dei falegnami, ecc.), quelli che si occupano di fare i bollettini del numero delle «lotte», di raccogliere il legname sparso sul cantiere, il «monitioniero» generale del Castello, i dispensatori di utensili ai lavoranti, coloro che tengono conto dei viaggi fatti dai trasportatori di materiale e, infine, i misuratori della fabbrica coi loro assistenti ¹⁰¹.

Una serie capillare di controlli che può offrire qualche possibilità di essere aggirata solo a patto che tutti i controllori di un determinato settore dell'opera siano disposti ad accordarsi fra di loro per falsificare le scritture. Tuttavia le accuse dello Smeraldi interessano la totalità dei lavori in ciascuna attività: dalla fornitura della materia prima ai trasporti, dalla verifica del materiale giunto sul cantiere alla misurazione del lavoro compiuto, dal controllo del personale alla questione del pane. Ne consegue che solo un accordo fra tutti gli ingegneri sovrintendenti e gli ufficiali loro subordinati potrebbe consentire l'inganno. Ma ciò non avviene, ne è prova il fatto che Stirpio e Smeraldi denunciano ripetutamente le difformità tra certificazioni fatte e materiali consegnati, tra persone che risulterebbero presenti sul cantiere e lavoro compiuto. La collusione non può dunque realizzarsi in questa maniera. Non rimane pertanto che una possibilità: l'accordo tra parte degli ingegneri e gli ufficiali della Camera; in questo caso l'opposizione dello Stirpio e dello Smeraldi costituisce un ostacolo da rimuovere. E ciò viene attuato per due vie diverse: da una parte cercando di far licenziare i due ingegneri e dall'altra usurpandone di fatto le competenze sul cantiere. Ed è quanto accade a partire dall'estate del '91 quando i vari funzionari della Camera si improvvisano «tecnici» sulla Cittadella e manifestano apertamente la loro fiducia in alcuni ufficiali, come il Bonino «tanto utile et tanto fatigato».

In seguito, la serie di attribuzioni che la Camera ducale gradualmente conquista, soprattutto dopo l'allontanamento dello Stirpio, consente di ottenere lo scopo. La solidarietà realizzatasi tra funzionari della Camera, Anziani della comunità e magistrati, tramite la partecipazione e l'intimidazione ¹⁰², sta a indicare come in costoro sia venuta a maturazione una

¹⁰¹ «Nota degli Ufficiali che di presente si trovano condotti per serrare detta fabrica del nuovo Castello di Parma», 3 ottobre 1592. ASP, *Castello*, Busta 3.

¹⁰² «Mentre il Sig. Cardinale Ill.mo è stato a Parma son passati li negotij assai quietamente, con tutto che fossero fatti sinistri offitij a gravissimo danno di V.S.A. a lasciare

sorta di coscienza collettiva come ceto sociale, capace di operare a tutti i livelli in maniera unanime e articolata e di trarre da ogni attività una sorta di prelievo, quasi un costo sociale di produzione.

Non siamo in grado di fornire dati neppure generici sulle redistribuzioni delle somme in tal modo percepite; osservando attentamente i rogiti notarili relativi ai passaggi di proprietà dei fondi rustici e urbani di quegli anni si potrebbe forse scoprire tra gli acquirenti molti di coloro che erano implicati nella Cittadella. Ma anche questi elementi non sarebbero del tutto sufficienti; soltanto se avessimo trovato le polizze di carico e scarico, i mastri degli ingegneri, i conti degli amministratori saremmo stati in grado di elaborare qualche ipotesi. Ma la mancanza assoluta di tali documenti non può forse risultare anch'essa una appendice della vicenda? È la loro scomparsa del tutto casuale o non rappresenta l'ultimo atto compiuto per la sicurezza, presente e futura, di un gruppo di persone? Impossibile andar oltre l'interrogativo, certo è che senza la denuncia dello Smeraldi questo ultimo capitolo della costruzione della Cittadella sarebbe rimasto del tutto sconosciuto¹⁰³.

Quanto sono costate tali frodi ai Farnese? Quanto è andato a finire «altrove»? Una risposta a tale domanda si può trovare solo tentando di rifare il calcolo del costo della costruzione, in via approssimativa naturalmente.

che il Castellano avesse permesso di smantellare il Castello vecchio et a non sollecitare la fabrica né a tener la mano che li poveri lavoranti non fossero tiranneggiati da questi ufficiali . . .», Stirpio al Cardinale Odoardo il 1 febbraio 1592. ASP, *Castello*, Busta 2.

¹⁰³ Che l'ipotesi non sia del tutto azzardata viene in parte confermato dall'esposto-denuncia di Smeraldi quando, replicando a Tagliaferri, afferma: «Molto Ill.mi Sig.ri l'intention mia non è stata quand'io ho posto in Camera inanti le Sig.rie Vostre molto Ill.ri la notificatione dei danni seguiti nella fabrica del nuovo Castello di Parma, di pigliar anco il carico di pruovarlo a mie spese, perché ciò non mi par conveniente né di raggione; si anco perché più facilmente sarà alle Sig.ie Vostre molto Ill.me il saper la pura verità, quando da lor stessi sarà ricercata, di quello che sarebbe s'io pretendessi di pruovarla et per ciò mi basta di haver fatto quello che ad ogn'altro amorevole servitore si conviene, notificandogli quello di che con tutta facilità da lor stessi se ne potranno chiarire pigliando le informazioni di quelli che di tutto gliene sapranno dar conto, et che qui a basso saranno nominati. Rispondendo adonche al primo capo dirò che tutto quello che ho detto nella mia scrittura del di 6 aprile prossimo passato, et data in Camera, è tanto chiaro e manifesto che non ha bisogno di molte prove; nondimeno per maggior giustificatione dico che se non fossero state levate le vacchette de soprastanti et de revisitatori, che erano in mano del Sig. Auditore et Sig. Fiscale, si sarebbe benissimo conosciuto chi avesse meritato castigo; ma poiché gli furono levate di mano furono anco raccomandate in modo che detti Sig.ri Officiali non hanno possuto di più» (*Io Smeraldo Smeraldi*, cit.).

La quantità di mattoni prodotti e consegnati (6.500.000) non sembra discostarsi molto da quelli effettivamente impiegati (secondo i nostri pur grossolani calcoli). L'incamiciatura della cinta (cortine e baluardi), realizzata con un muro a tre teste sostenuto da una parte interna di calcestruzzo, dovrebbe aver comportato l'uso di 3.200.000 mattoni circa. A questi vanno aggiunti quelli occorrenti per fare i contrafforti, il cui numero non possiamo conoscere per la mancanza di disegni della struttura interna. Gli unici contrafforti visibili si trovano giusto ai fianchi della porta d'ingresso principale per uno spessore di ben nove teste, probabilmente superiore al normale per meglio sostenere le strutture della porta. Comunque sia, riteniamo che la cifra rimanente (3.300.000 mattoni) possa considerarsi sufficiente a coprire le necessità dei contrafforti. Il costo totale dei «quadrelli», a un prezzo medio di lire 25 il migliaio, comporterebbe una somma di 32.500 scudi di conto.

Per la calce abbiamo una quantità accertata di 12.820 moggi, che arrotondiamo a 15.000. Al prezzo medio di 9 lire il moggio, la spesa totale ammonta a 27.000 scudi.

Per il trasporto del terreno, la lottatura e la fasciatura abbiamo anzitutto cercato di calcolare la cubatura dei terrapieni, che si dovrebbe aggirare sui 200.000 metri cubi (equivalenti a oltre 400.000 quadretti), che pagati a lire 3,5 ciascuno corrisponderebbero a circa 15.000 scudi da cinque lire. E che la cifra non sia lontana dal vero è testimoniato da Andrea Morosini e Benedetto Zorzi che, nel 1598, calcolavano il costo di tali operazioni in 11.000 ducati.

Gli stipendi e i salari dei dipendenti di grado intermedio comportavano un esborso mensile di 500 scudi; in sei anni, al massimo 30.000 scudi¹⁰⁴.

Manca il computo degli altri materiali (legname, ferramenta, sassi, ecc.); in modo assai approssimativo parifichiamo tale spesa, maggiorandola leggermente, a quella fatta per i mattoni, cioè 40.000 scudi.

Nel computo, i materiali entrano dunque per un totale di 114.500 scudi. Aumentiamo pure di un terzo tale cifra e otteniamo una somma che si aggira sui 150.000 scudi. Ad essa vanno aggiunti i 30.000 scudi di compenso agli ufficiali e, poniamo, altri 20.000 scudi destinati agli ingegneri, per un totale generale di 200.000 scudi. A fronte di questi

¹⁰⁴ Vedi nota 101.

stanno gli oltre 400.000 scudi che varie fonti indicano come effettivamente spesi dai Farnese per dotarsi di una mediocre fortificazione.

Il conto fatto a posteriori non ci pare del resto assai lontano dal vero; e, pur ammettendo che una ulteriore somma pari al 50% del totale (altri 100.000 scudi) sia stata assorbita dagli sprechi di materiale e destinata a porre rimedio ai numerosi errori tecnici commessi durante il processo costruttivo, rimangono comunque ben altri 100.000 scudi, il cui impiego appare del tutto inspiegabile nella costruzione della Cittadella.

4.2. Una nuova forma politica: l'Arte de Furtar?

«L'economico non si distingue mai dal politico»¹⁰⁵. Certamente la vicenda della Cittadella di Parma ci sembra possa far eco a tale affermazione. Agli inizi della ricerca pensavamo di affrontare il problema di una fortificazione nei suoi risvolti di natura economica, o attinenti all'economico, ma via via che le carte passavano tra le nostre mani, aumentava la consapevolezza che l'episodio non poteva essere considerato isolatamente dal contesto urbano in cui esso si innestava. Forse tutte le implicazioni sono in gran parte dovute alla peculiarità degli avvenimenti che hanno fatto da sfondo al periodo in cui venne costruita la Cittadella. Ma quale situazione storica non presenta i «suoi» tratti? Il giuoco della storia si articola e acquista vivacità attraverso dati propri e contingenti, ma — per dirla con DUBY — va sempre tenuto conto che «l'histoire des sociétés doit se fonder sur une analyse des structures matérielles», sul modo con cui si accumula e si redistribuisce la ricchezza, e anche sui problemi mentali «dont l'intervention est incontestablement tout aussi déterminante que celle des phénomènes économiques et démographiques»¹⁰⁶.

Nel momento di trarre qualche conclusione, cercheremo dunque di tener presenti tanto gli aspetti contingenti quanto i problemi economici di fondo e il modo con cui il ceto dominante parmense guarda a questa vicenda.

¹⁰⁵ R. ROMANO, *La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia*, Torino 1974, vol. 2/II, p. 1927.

¹⁰⁶ G. DUBY, *Histoire sociale et idéologie des sociétés*, in J. LE GOFF-P. NORA, *Faire de l'Histoire*, Paris 1974, vol. I, p. 147.

Abbiamo sottolineato che l'investimento di denaro per la Cittadella non è il frutto di una qualsiasi forma di «risparmio» sociale, né di Parma né del resto del ducato. Ed è indubbio che ciò costituisce un elemento di rilievo, ma allo stesso tempo non va sopravvalutato. Il punto focale della questione rimane infatti legato alla destinazione dell'investimento; la provenienza del denaro accresce certamente l'interesse per l'antefatto, ma non provoca modificazioni di rilievo nelle caratteristiche di utilizzo dell'investimento. La pretesa funzione «pubblica» assegnata da Alessandro alla Cittadella comporta forme di partecipazione attiva da parte degli organismi politici nell'esecuzione del progetto: è il fine, dunque, che mette in moto il meccanismo della intromissione dei poteri pubblici nella costruzione della fortezza. Esso rimane insensibile alla provenienza del denaro mentre scatta ogniqualvolta si conferiscono a quest'ultimo finalità che interessano la collettività.

Per poter conservare i ducati di Parma e Piacenza alla dinastia, i Farnese si trovano nelle condizioni di mascherare i loro fini egemonici con gli interessi dello Stato. Su questa ambiguità di fondo nasce dunque la Cittadella. Da una parte, per quanto attiene al denaro, esso si configura come un fatto privato dei Farnese. Donde la ricerca affannosa per tutta la Penisola di finanziamenti e l'utilizzazione di tutte le entrate feudali disponibili. La responsabilità che il duca si assume in questo settore è chiarissima e mai passa per la mente a qualche membro della famiglia di ipotizzare una benché minima partecipazione dello Stato al finanziamento del Castello Nuovo.

Ma, d'altra parte, se al principe è consentito di utilizzare le sue rendite come meglio crede, non altrettanto accade quando la somma da lui accumulata viene investita in opere che vogliono identificarsi negli interessi dello Stato. Nel momento in cui si intende soddisfare bisogni politici, i capitali che pur privatamente si assegnano all'investimento devono esser affidati a quegli organismi pubblici cui spetta la tutela degli interessi collettivi.

In questo passaggio dal «privato» al «pubblico» la storia della società parmense si arricchisce di aspetti importanti e dinamici. È infatti in stretta connessione con la situazione generale che vengono a determinarsi ruoli e funzioni; la reciproca posizione tra principi e *élites* passa attraverso i rapporti di forza che le parti riescono a esprimere all'interno del più vasto contesto in cui sono inserite.

La crisi annonaria, unita alla fretta di costruire, costituiscono una sorta di acceleratore di un processo storico che, in momenti «normali»,

avrebbe forse richiesto tempi lunghi per completarsi. Il fatto che l'investimento, pur presentandosi di interesse pubblico, rimanga nella sua assenza un provvedimento a vantaggio esclusivo della dinastia, sembra acuire la sensibilità della classe dirigente, che coglie l'opportunità offerta di poter trarre il massimo vantaggio da un avvenimento in cui il suo ruolo viene ad accrescersi senza che essa abbia la benché minima parte nella raccolta dei fondi.

La Cittadella apre insomma una serie di prospettive per i magnati di Parma. La crescente consapevolezza dell'apporto fornito ai Farnese conferisce loro una forza tutt'altro che trascurabile. Avvalendosi delle sue capacità di contrattazione tale ceto riesce in buona misura a scaricare sullo Stato (o meglio sui Farnese) il peso della crisi che travaglia il Paese. In proposito nulla può meglio chiarire la situazione in cui vengono a trovarsi i Farnese in questi frangenti delle parole del governatore di Parma, che scrivendo a Ranuccio afferma: «In questa materia del vivere umano dove bisogna giocare alla sicura, sì per li disordini che possono avvenire mancando grani, sì anco per la reputatione di chi governa, della quale ve ne saria all'ingrosso quando venissimo al termine, che per iscusà bisognasse dire . . . perché quando avvenisse qualche disordine, la colpa et la vergogna saria la nostra»¹⁰⁷.

Dell'abilità di tale gruppo nei confronti dei duchi vi sono ampie prove; la fragilità di fondo su cui poggia la dinastia farnesiana viene sapientemente sfruttata. Già nel 1587, ad esempio, essa è ben chiara agli Anziani allorché, di fronte a una loro richiesta di obbligare i feudatari a immagazzinare i loro grani in Parma, Alessandro fa loro rispondere che «non par convenevole gravar tanto i feudatarij», che non vuole (o non può) appoggiare le richieste della città contro la ricca e potente feudalità parmense e piacentina, in grado di minacciare la stabilità e forse l'esistenza stessa dello Stato¹⁰⁸.

Questi signori, che circondano con le loro rocche e i loro castelli il «distretto» di Parma, non vanno dimenticati. Essi rappresentano un altro aspetto del problema generale che fa da sfondo alla Cittadella. E se il loro ruolo appare quasi impercettibile in questa occasione, non per questo è meno importante. Infatti, proprio sul timore manifestato dai

¹⁰⁷ Il governatore di Parma a Ranuccio il 16 novembre 1589. ASP, *Annona*, Busta 26.

¹⁰⁸ «Memoriale degli Anciani et Deputati dell'Abbondanza di questa sua fedelissima Città di Parma» e risposta di Alessandro. «Dato in Brusselles a 7 di giugno 1587». ASP, *Annona*, Busta 26.

Farnese verso questi loro potenti e infidi sudditi, si innesca la caparbia e dura volontà dei magnati di proporsi come l'unica vera base sociale su cui possono contare i duchi per governare lo Stato. Tale fine non viene comunque perseguito con metodi servili, con la acquiescenza ai *desiderata* dei Farnese. Al contrario, esso è ottenuto con grande spregiudicatezza, che scaturisce dalla consapevolezza di svolgere un ruolo di primaria importanza.

Nessuna occasione viene lasciata cadere per rivendicare privilegi, ampliamento dei poteri esistenti, diritti e vantaggi di varia natura. I governatori più d'una volta si trovano costretti a rinunciare a decisioni drastiche, ad accontentarsi più di «destreggiare che di aspreggiare», mentre non riescono a trovare applicazione i vari consigli di allontanare dalla città le «teste molto dure» e «alcuni cervelli inquieti» per rendere governabile lo Stato ¹⁰⁹.

Le testimonianze concordano nel delineare le caratteristiche di questo straordinario 'patriziato' urbano, che sa cogliere con immediatezza ogni spiraglio per accrescere l'importanza del proprio ruolo al fine di acquisire ogni sorta di vantaggi e che sa, soprattutto, utilizzare a tale scopo l'arma pericolosa della minaccia del tumulto popolare, lo strumento certo più efficace nei confronti dei principi, da usare solo nei momenti in cui esso può risultare decisivo nell'adottare una risoluzione piuttosto di un'altra ¹¹⁰. Non è questo il metodo sfruttato da Giovan Battista Pico quando vuole convincere il duca Alessandro ad allontanare da Parma Giovan Antonio Stirpio?

Questo popolo che sembra sul punto di scatenarsi ogni qual volta lo voglia il gruppo dirigente è, al pari dei feudatari, l'altra grande comparsa, che pesa sulla vicenda per il solo fatto di esistere e di trovarsi in condizioni di estremo bisogno.

Il tutto è reso più complesso dal fatto che «l'aria della città» riprende a esercitare la sua attrattiva verso il contado, a causa della crisi alimentare, mentre la costruzione della Cittadella aggiunge forza a tale ri-

¹⁰⁹ Il governatore di Parma al cardinal Farnese il 16 febbraio 1592. ASP, *Carteggio interno*. Busta 175.

¹¹⁰ Valga ad esempio quanto riferisce il governatore di Parma al cardinale: «Mi sforzai di mostrar loro [agli Anziani] le molte ragioni per le quali S.A.S. doveva essere esente dal calmiere in questo particolare di questa fabbrica allegando gli esempi di molti Principi et replicandomi loro che mi haverebbero fatto vedere, che quando i Re erano padroni di questo Stato erano lor medesimi tenuti a pagarlo» (vedi nota 109).

chiamo. La desolazione del contado è testimoniata da Mario Farnese che, rilevando una diminuzione di oltre il 50% degli effettivi della milizia territoriale (da 9.000 a 4.000 uomini), sottolinea la grande cautela da usarsi nei confronti di coloro che sono rimasti, «almeno fin tanto che per un par d'anni di bona raccolta non habiano pagato qualche particella de i debiti ne i quali ogn'un di loro si ritrovano sepolti sino agli occhi»¹¹¹.

Spopolamento delle campagne per morte e fuga verso la città e indebitamento «sino agli occhi» di coloro che rimangono: sono le premesse per una destrutturazione del tessuto rurale, per la svendita dei fondi, per il rimescolamento della proprietà terriera e per la riduzione di quella contadina. La degradazione sociale porta alla insicurezza; compaiono i banditi che saccheggiano i luoghi non più protetti dalla milizia territoriale¹¹². Il circolo fatale, aperto dalla carestia, sembra qui trovare la sua conclusione, dopo essere passato attraverso la morte, la fuga, la dissoluzione delle relazioni sociali, l'indebitamento, l'alterazione della distribuzione della proprietà.

Nessuna meraviglia quindi che la città rappresenti una sorta di rifugio da queste calamità.

Ma l'inurbamento crea grossi problemi alle autorità cittadine; provvedere a queste masse di indigenti, più che un dovere morale, diventa una necessità per mantenere la quiete pubblica. Il gruppo egemone coglie quasi subito il nesso che unisce questi avvenimenti, che lo impegnano direttamente in quanto classe dirigente, ma che lo investono anche come 'ceto abbiente' per le ripercussioni che possono verificarsi sui suoi poteri e averi.

In questo ambito ci pare emerga tutta l'abilità e la spregiudicatezza dei magnati. Mentre da una parte vengono aperte le ostilità contro lo Stirpio — colpevole di non accettare il loro giuoco —, dall'altra si giunge gradualmente a dominare l'area della direzione tecnica e ad acquisire la piena disponibilità della manodopera. Questi strumenti consentono un ampio controllo sugli avvenimenti: sulla fame e sull'inurbamento, sulla popolazione cittadina che si muove ora contro lo Stirpio, ora contro lo stesso duca, secondo i disegni della nobiltà urbana.

La congiuntura sembra dunque aver suggerito alle *élites* la linea politica

¹¹¹ Vedi nota 94.

¹¹² *Ibidem.*

da seguire sui due fronti, quello del duca e quello del popolo. La destrezza dimostrata nel condurre il giuoco rimane fuor di dubbio e consiste proprio nell'evitare che le tensioni giungano a un punto critico ed esplodano. Tutti gli accorgimenti posti in essere si collocano su una direzione che i rappresentanti della Comunità parmense perseguono fin dai tempi del primo duca, con il disegno di guadagnare il maggiore spazio possibile all'interno dello Stato. La congiuntura ha funzionato, come si è detto, da acceleratore di tali tendenze, ma il movimento di fondo appartiene al medio-lungo periodo, alla struttura.

Tuttavia attribuire alla costruzione della Cittadella una mera funzione dinamica risulta riduttivo dell'importanza che essa ha rivestito: la completa gestione del processo costruttivo, il controllo del denaro, degli uomini e dei materiali, il potere di indire e decidere gli appalti, di acquistare attrezzi e utensili non rappresentano un fatto transitorio. L'insieme di tali operazioni conferisce nuove capacità, arricchisce di vaste esperienze in campo tecnico e amministrativo la classe dirigente, stimola su orizzonti più ampi l'intraprendenza di questi uomini e, soprattutto, non passa senza «premi» per i vari protagonisti.

Il costo della partecipazione diretta di costoro alla costruzione del Castello Nuovo è stata da noi quantificata in «almeno 100.000 scudi». Un prezzo assai alto per i Farnese, che certamente non ignorano il fenomeno. Tuttavia Alessandro prima e Ranuccio poi, posti di fronte al dilemma se contrastare con durezza questo patriziato o assecondarne le aspirazioni, scelgono sempre la seconda soluzione. Ogni volta prevale dunque la ragion di Stato, che impone di chiudere uno o entrambi gli occhi sulle malversazioni, sugli interessi di gruppo o privati pur di avere dalla propria parte la città.

È un caso infatti se, a fortezza terminata, si inizia a edificare la reggia della Pilotta, i cui lavori proseguiranno sino al 1630 circa? Nello splendore ligneo del teatro farnese di Parma, la dinastia sembra raggiungere il periodo di maggior fulgore, che coincide con l'età del Barocco, inaugurata proprio dal meraviglioso palazzo di Caprarola (1585) voluto dal cardinale Alessandro Farnese. Ma come si configura il Barocco da un punto di vista socio-economico? In questo periodo — secondo Jaques Le Goff — «vi sono più cantieri di costruzione, più pittori, più scrittori di quanti l'Italia abbia mai avuto prima» e, in corrispondenza di ciò, «la caratteristica di maggior rilievo è la partecipazione di una massa crescente di persone a queste imprese attive»¹¹³.

¹¹³ J. LE GOFF, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, Torino 1974, vol. 2/II, p. 2173.

Il Barocco è dunque un grande affare, «una grande industria»? Alla fine del secolo XVI la cultura nelle sue manifestazioni concrete diviene forse un'impresa redditizia e la sua gestione riserva grandi vantaggi a chi controlla i canali attraverso i quali essa passa da progetto a fatto reale? Gli splendori culturali delle corti italiane hanno probabilmente altri risvolti che vanno seguiti con molta attenzione.

Nulla di che stupirsi quindi se la costruzione della Cittadella farnesiana rappresenta il banco di prova su cui si cimenta l'*élite* urbana che, da posizione subordinata, riesce ad affermarsi fino a diventare amministratore e imprenditore per conto dello Stato (e a proprio vantaggio) del *surplus* investito in attività pubbliche. Nessuna meraviglia che tale gruppo decida di fissare il prezzo della sua funzione, operando dei prelievi sia sulle entrate del Principe sia su quelle dello Stato.

«Rubbamenti et fraudi» sono dunque veramente tali, e cioè atti illeciti? Oppure non divengono altro che un «normale» aspetto della funzione amministrativa, una regola del gioco accettata dalle parti che vi sono implicate e resa sistematica a patto che non superi una certa soglia? La corruzione, piaga endemica della vita pubblica nel Seicento¹¹⁴, non può configurarsi insomma come un modo di redistribuzione del prodotto sociale?

Una nuova forma di politica economica? E come qualificarla? Più che tentare di trovare una definizione preferiamo rifarci all'opera di un anonimo portoghese del '600, che scrisse un ironico e acuto *pamphlet* contro il sistema di «rubbamenti et fraudi» in vigore da molto tempo nella corte di Lisbona. Egli indentificò tutto ciò come *Arte de furtar*.

¹¹⁴ Sulle dimensioni di questo fenomeno cfr. F. CHABOD, *Usi e abusi nella amministrazione dello Stato di Milano a mezzo il '500*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, Firenze 1958, vol. I, pp. 93-194, e A. DE MADDALENA, *Malcostume e disordine amministrativo nello Stato di Milano alla fine del '500*, in «Archivio Storico Lombardo» (*Miscellanea in memoria del Prof. G. P. Bognetti*) Milano 1963. Che il fenomeno abbia portata generale è felicemente attestato dal Parker che a proposito di Cosmo Masi, segretario di Alessandro nelle Fiandre, rileva: «They never caught up with Cosme Masi, the personal private secretary of the duke of Parma from 1568 until 1592. In 1580 he became secretary of State and ever to Parma and virtual dictator of the military treasury throughout his term of office he was denounced and reviled as an unscrupulous villain by almost everyone and in 1594 he was interrogated by the "visita" but he was acquitted. In 1596 he turned financier, using his ill-gotten gains as secretary to lend money — no less than 443.750 florins — to the Netherlands government at extortionate interest. Indeed, his charged were so high that the Council of Finance initiated proceedings against him for usury. He survived this threat, however and in 1627 he decided to ask for some reward for his "long and valuable services" in the Low Countries» (G. PARKER, *The army of Flanders and the Spanish road 1567-1656*, Cambridge 1972, p. 122).

Non ci si deve lasciare ingannare dal termine *arte*, che non significa per l'autore né estro né qualità personali, ma «ciencia verdadeira», cioè applicazione di un metodo consolidato a tal punto da avere le sue precise regole. *L'arte de furtar* — sottolinea infatti l'Anonimo —

«è muito nobre, porque o seu objecto e matéria em que se emprega è tudo o que tem nome de precioso. As suas regras e preceitos são subtilissimos e infalíveis, e os seus sujeitos e mestres que a professam, ainda que mal as mais das vezes, são os que se prezam de mais nobres, para que não digamos que são senhorias, altezas e magestades»¹¹⁵.

Dal Cinquecento in poi in Portogallo questo sistema del *furtar* si estende su tutto quanto ha la parvenza di «bene pubblico»: sulle commende degli ordini religiosi, sulle concessioni delle terre regie, sugli incarichi di qualsiasi natura nell'apparato dello Stato, nelle funzioni amministrative e commerciali del vasto impero d'oltremare. Esso permea e attraversa insomma la struttura dello Stato in tutte le sue diramazioni e costituisce il terreno su cui si compongono tutte le tensioni tra «senhorias, altezas e magestades». Se danni vi sono, questi rimangono di pertinenza dell'apparato produttivo che non esce, e non può probabilmente uscire, dalla stagnazione cui rimane relegato, anche per dover subire un'amministrazione che sottrae gran parte delle risorse destinandole ai consumi del ceto sociale egemone.

Vi è qualche possibile riscontro tra l'Arte de Furtar lusitana e i «rubamenti et fraudi» perpetrati sulla Cittadella? Ci preme a questo punto sottolineare solamente che, anche in quest'ultimo caso, l'investimento pubblico si pone come il tramite indispensabile per dare un contenuto assai più consistente all'apparato amministrativo, che viene sempre più ad identificarsi con i magnati cittadini. E tutto ciò avviene mentre si profila all'orizzonte la profonda depressione secentesca.

La combinazione dei due fatti — ampliamento delle attività degli Stati e riduzione delle possibilità di accumulazione del capitale — fa intuire una nuova forma per mantenere a un livello elevato le entrate della classe dominante?

Se metodo è, questa «arte de furtar», ha bisogno di una condizione essenziale per sussistere: la prosecuzione ininterrotta dell'arte del fabbricare. Occorre insomma realizzare quanto, con opposti intenti, afferma il governatore Gabio Cesarini nel momento in cui si ripropone di licen-

¹¹⁵ ANONIMO, *Arte de Furtar*, 1652, Lisbona 1937, pp. 62-63.

ziare Tagliaferri «per che questi offitij tanto durano, quanto dura l'occasione dell'offitio et non di più»¹¹⁶.

L'edilizia pubblica diventa dunque l'occasione per far durare l'*offitio*? La «grande industria» in età preindustriale? La condizione «culturale» perché questa *élite* possa riprodursi sino a diventare inamovibile dai suoi privilegi per tutto l'*ancien régime*?

¹¹⁶ Vedi nota 109.

